

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Aprile 1884.

Num. 4.

## ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 7.50.  
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

## Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

## AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

## LA RUBRICA DELL'EDITORE

La *Rassegna Pugliese* ringrazia con riconoscenza le onorevoli Direzioni dei giornali — *L'Operaio Barese* — *Lo Spartaco* — *Fra Melitone* di Bari — *La Gazzetta delle Puglie* — *Il Corriere* di Lecce — *Il Piccolo* — *Il Pungolo* — *La Rassegna Critica* — *La Cronaca Partenopea* di Napoli — *La Rassegna* — *La Coltura* di Roma — le quali ebbero la gentilezza di dare l'annunzio della sua pubblicazione, e quasi tutte lo accompagnarono con parole incoraggianti e lusinghiere.

La *Rassegna Pugliese* prega i suddetti giornali a volerle continuare l'appoggio della loro pubblicità, ed invita la stampa italiana in generale a far altrettanto e ad esserle cortese delle sue osservazioni, della sua critica, dei suoi consigli, non cercando di meglio la *Rassegna* che di rendersi sempre più degna del favore e della benevolenza colla quale venne finora accolta, nonchè nelle Puglie, in ogni parte d'Italia.

Anche questa volta dobbiamo chiedere venia a parecchi nostri gentili collaboratori se non pubblichiamo i loro scritti. La necessità di terminare alcuni lavori in corso, e quella di pubblicarne alcuni altri di attualità, di troppo dolorosa attualità, ci costringono a rimandare al numero prossimo i nuovi scritti inviatici.

## LIBRI ED OPUSCOLI

INVIATI ALLA *Rassegna Pugliese*.

VAGNER, estratto da un lavoro inedito di *Vincenzo Fiorentino*. — Napoli, Marghieri.

COMMEMORAZIONE DI FRANCESCO DE SANCTIS fatta dall'Associazione Letteraria di Barletta il 27 gennaio 1884 — *Discorsi* — Barletta, Vecchi e Soci.

CONFIDENZE — Versi di *Giuseppe Gigli*. — Taranto, Parodi, 1884.

Libri vendibili presso l'Editore V. VECCHI:

**LA DONNA PUÒ FARE L'AVVOCATO?** — Note di ERCOLE VIDARI. — Prezzo Cent. 60.

**ANNUARIO CRITICO DELLA GIURISPRUDENZA COMMERCIALE** per E. VIDARI e L. BOLLAFFIO. — Anno I. (1883). — Prezzo L. 6.50.

**DELLE AZIONI POSSESSORIE e DELLE AZIONI DI DENUNCIA DI NUOVA OPERA E DI DANNO TEMUTO**, dell'avv. PIETRO BARATONO. — Terza edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. — Volumi due, L. 10. — Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione postale.

**ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA e DI DIRITTO PUBBLICO E PRIVATO** per la Scuola popolare di complemento, pel Dott. V. PARODI, L. 2. — Aggiungere cent. 20 per l'affrancazione postale.

**IL FALLIMENTO, MANUALE TEORICO PRATICO SPECIALLYMENTE AD USO DEI CURATORI E DELLE DELEGAZIONI DI SORVEGLIANZA**, dell'Avv. Prof. CESARE PAGANI. — Un volume (franco di posta) L. 6.50.

**NOTE SUL GOVERNO DEL REGNO D'ITALIA** per VINCENZO RUGGIERI. — Trani, 1883. — Prezzo L. 1.00.

**APPENDICE ALLE NOTE SUL GOVERNO DEL REGNO D'ITALIA** per VINCENZO RUGGIERI. — Trani, 1883. — Prezzo Cent. 50.

**L'ARALDO, ALMANACCO NOBILIARE DEL NAPOLETANO per l'anno 1884.** — Un volume con legatura in oro di massimo lusso: — Prezzo franco di porto L. 4.00.

**RIVISTA DI GIUREPRUDENZA** diretta dall'Avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1884 ha raggiunto il suo nono anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12. — Sta per uscire il fascicolo III e IV di quest'anno.

# Bibliografia

RUGGERO BONGHI. — *Francesco d'Assisi*. — Città di Castello, 1884. — Lapi, editore.

Ho letto con interesse il novissimo libro del Bonghi su Francesco d'Assisi, ed eccome un cenno per la *Rassegna Pugliese*. Ho voluto farlo, perchè mi è sembrato opportuno esporre poche idee su questo libro in un periodico che testè ha pubblicato un acconcio profilo dell'autore.

Nell'ottobre del 1875 s'inaugurava in Assisi il Collegio-Convitto per i figli dei maestri popolari, opera altamente civile ed umanitaria. Il Bonghi, allora ministro della pubblica istruzione, avea lavorato con ardore per quella istituzione, che, proteggendo i figliuoli degli insegnanti, iniziava nella patria del glorioso poverello di Cristo un'opera di giustizia e d'amore.

Ebbene, io credo che il Bonghi, che ha natura squisita di artista, dalle alture di Assisi, nel giorno di quella festa della carità, vide passarsi dinanzi la umile e serena figura del fraticello, e s'innamorò dell'idea di ricostruirne la vita.

Quella vita formata di leggenda e di storia dovette essere una grande tentazione per Ruggiero Bonghi, intelletto esploratore per natura, e, poichè quel frate rispondeva ad una limpida concezione della sua mente, egli subito dovette entrare in impegno con sè medesimo di spiegarcene più chiaramente la persona.

E quando Ruggiero Bonghi contrae un impegno col suo cervello, non c'è paura che venga meno. In mezzo alle tempeste della politica, alle cure grandi e piccole, alle opere più gravi e più profonde, la vita di Francesco d'Assisi non fu dimenticata; chè anzi, come quella che si era andata elaborando a mano a mano dentro di lui, venne fuori d'un tratto intera, e proprio limpida come egli aveva concepita la figura del Santo.

Il libro si compone della vita del santo, di una larga raccolta di note illustratrici, di due appendici; l'una delle quali comprende le fonti d'onde è stata tratta la vita, e l'altra si occupa della statua del santo abbozzata dal Duprè, e lavorata in marmo e compita dalla figliuola del grande artista, Amalia. Seguono in fine varie comunicazioni pervenute al Bonghi da ogni parte d'Italia circa l'esistenza di alcuni ritratti di Francesco d'Assisi.

Il libro è dedicato ad una egregia signora napoletana con una splendida lettera, in cui s'incomincia già a sentire quella serena dolcezza e quella ingenuità gentile che accompagnano tutta la vita del santo, tutto il libro fino alla fine.

Francesco d'Assisi esce dal libro storicamente ed artisticamente vero. Come il S. Francesco del Duprè, questo del Bonghi è modellato stupendamente.

Il cavaliere ardito e galante d'Assisi d'un tratto si fa pensoso. Egli che avea combattuto in campo aperto contro i nemici di Perugia, che avea cantato d'amore nella chiasosa allegria dei banchetti, che era stato il re delle liete brigate, s'arresta a meditare. Il trapasso è meraviglioso. Una breve, ma efficace descrizione dei tempi e delle condizioni della società di allora lo preparano o lo determinano. L'indole nascosta, la vera indole del santo, scoppia fuori con tanta evidenza e naturalezza, per infusso proprio e per le vicende storiche dei tempi, che il cavaliere prode nelle armi, trionfatore nelle gare d'amore, diventa un povero fraticello, senza sforzi, quasi fatalmente; e nel fraticello spregiatore di pompe e di ricchezze che chiama fratelli e sorelle tutti gli uomini e tutte le cose che incontra per via, il brillante cavaliere si dimentica.

Il libro è pieno di note intime della vita del santo, tratte con giusto criterio da quanti furono scrittori che s'occuparono del poverello d'Assisi e dell'ordine religioso da lui fondato. E quando sorge una discrepanza su qualche particolare, o su qualche data, la disputa è descritta tutta, con le opinioni pro e contro, ed il Bonghi, *more solito*, vi entra subito in mezzo, battagliero, con la opinione propria che impone dolcemente.

Dei miracoli del santo egli non parla che dopo averne descritta la vita. I miracoli però non alzano, nè abbassano la figura stupenda di Francesco d'Assisi. Si può bene, arrivati a pag. 59, dove si chiude la vita di lui, serrare il libro e meditare. Tutto ciò che da pag. 59 è scritto fino alla fine, si può leggere e non leggere — si leggerà sempre, perchè sono pensieri di Ruggiero Bonghi su quei problemi che egli dice i più ansiosi dell'umana natura; — ma nulla di nuovo aggiunge alla figura di S. Francesco. A pag. 59, ripeto, serrate il libro e meditate: il santo vi passa dinanzi, personalità compiuta, ricostruzione tentata e riuscita, cavaliere e frate di un ideale d'amore e di giustizia: esaltazione dei piccoli e degli adoratori.

Che cosa dice il Bonghi da pagina 59 in poi?

Come ho detto, riporta tutte le visioni di Dio del santo d'Assisi, perchè egli dice: « Io l'ho narrata (la vita del santo), come se Francesco d'Assisi fosse stato un uomo d'una singolare e squisita indole, tutta volta al bene, capace d'ideali sublimi ed eroico nello « effettuarli, e innamorato di Dio e del prossimo. Ma ai contemporeanei e a tutti coloro che gli furono e gli sono devoti, Francesco appare ben altro. Per loro egli non è solo predestinato da Dio « alla sua opera, ma segnalato, contrassegnato, confermato da lui

« in ogni suo passo. I sogni che io ho detto in principio, effetto del « lavoro della sua coscienza, sono visioni di Dio. »

E così traduce in atto quanto promette nella prefazione del libro quando si domanda: « Perchè di tanti tuoi scritti cotesto S. Francesco è stato più e meglio letto? Appunto per questo, mi pare: « perchè risponde a una realtà di sentimento e non a una superbia di speculazione; perchè tocca affetti che sono stati e saranno « sinceri nell'uomo, e non ne lusinga di falsi e di corrotti; perchè « rasenta i problemi più ansiosi dell'umana natura, e non li scaccia « via o dileggia. »

E davvero pochi libri possono paragonarsi a questo che, senza detrimento dell'Arte, e senza falsare la storia, contenta tutti i gusti, e riavvicina, con una soavità di eloquio e con una purezza di intenzione e di tinte, lo scettico al credente, l'Arte alla Religione.

E questo miracolo il Bonghi lo compie, perchè acceso da una scintilla di quel fuoco d'amore che faceva arrestare gli uccelli nelle pianure, allegri a sentire predicare il Santo, e poneva sul labbro di lui, nel delirio dell'affetto, esclamazioni come questa:

*Jesu, speranza mia  
Abissame in amore!*

Così questo Francesco d'Assisi, in mezzo ad un'età in cui i più puri ideali si abbassano, porta i ricordi lontani di una grande fede e di un grande amore.

GAETANO TARANTINI.

AVV. CESARE RICCO — *Le dottrine giuridiche e politiche di B. Spinoza e T. Hobbes*. — Giovinazzo, 1884. Tip. del R. Ospizio, direttore V. Vecchi.

Del medesimo autore avevo letto un saggio critico sul sistema filosofico-giuridico del prof. G. Bovio; e mi parve lavoro non di botolo ringhianta, ma di avversario leale, e quantunque giovanisimo, forte d'ingegno e di studi.

Dopo questa prima pubblicazione ci fu una sosta di quattro anni, e poi nel 1883 venne fuori un volume di oltre dugento pagine dal titolo: *Il Positivismo e la dottrina dell'evoluzione*.

Lessi questo libro con desiderio e con piacere grande. In questa seconda pubblicazione l'egregio autore, ragionando dell'indirizzo moderno degli studi filosofici, espone molto lucidamente i suoi convincimenti scientifici.

E ce n'era bisogno: dopo il suo primo lavoro, s'eran levati i comenti. I più, quelli che non leggono mai, perchè, bracchi sapienti, dal titolo fiutano il contenuto di un libro, e la turba di quelli che leggono male, abitualmente o premeditatamente, avevano gridato allo scandalo, schiamazzando contro le *astruserie metafisiche* del Ricco.

Non mi opprimete con la vieta usanza dell'indagine sul sistema. Se affidarsi al pensiero, che affaticandosi, discopre, e le verità scoperte organizza, è un sistema, appartenendo a questo, rispose il Ricco col *Positivismo e la dottrina dell'evoluzione*. Così a coloro che lo avevano già collocato nel branco degli arrembati criticuzzi miagolanti il verbo della scuola, egli, il reo convinto, risponde rivendicando fieramente la libertà del pensiero e della scienza.

A bandiera spiegata ora procede per la sua via, lavorando con grande ardore e con rara modestia.

Non è trascorso un anno dalla seconda delle sue opere ed eccome un'altra: *Le dottrine giuridiche e politiche di B. Spinoza e T. Hobbes*.

È uno studio critico delle dottrine di questi due pensatori: uno studio critico che ha il merito di passar ratto sulle cose dette e ridette dagli altri per fermarsi a lungo nella scoperta di nuove analogie e di nuove differenze tra i due sistemi. Sono testualmente e con molto acume riportati brani del *Leviathan*, dei libri *de Cive*, *de Homine*, *Tractatus theol. et pol.*, *de iure belli ac pacis*, e della Storia della filosofia del Diritto di *Sthal*, del quale scrittore rileva un errore in cui è caduto nell'argomentare che soltanto Spinoza rinneghi la libertà e non già Hobbes. Lo *Sthal* infatti deduce che la legge naturale in Hobbes, almeno in quanto alla forma, cioè al modo di adempimento, è realmente etica; donde segue l'affermazione e non la negazione della libertà. Ma il Ricco vittoriosamente combatte questa deduzione, riportando dei tratti testuali di T. Hobbes che confortano efficacemente il suo assunto.

Quando avete letto fino all'ultima pagina questo studio vi si ribadisce nell'animo un vecchio convincimento — che il Ricco ingenuamente espone, perchè è anche il suo — che l'analisi coscienziosa di un sistema, di una dottrina non può farsi senza la chiara intelligenza del sistema, e senza aver prima limpidamente ponderata la dottrina nei libri e nella lingua in cui è scritta.

Non parlo della forma delle pubblicazioni del Ricco, perchè dovrei dirne un gran bene, e non voglio azzardare giudizi pericolosi, trattandosi di lingua per un lavoro scientifico. Note solo, che la forma abbastanza classica e a volte pesante del suo primo lavoro perdè l'uno e l'altro difetto nel *Positivismo e la dottrina dell'evoluzione*, ed in questo studio critico si è nettamente determinata, diventando la veste aggiustata e dignitosa del pensiero scientifico. E dopo queste fugaci considerazioni ci attendiamo degli altri lavori dall'intelletto di questo giovine pensatore che fa tanto onore ai forti studii ed alla sua Trani.

GAETANO TARANTINI.

(Vedi anche Bibliografia a pag. 95).

# RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Aprile 1884

NUM. 4.

SOMMARIO. — Di una antica Università di Studi nelle Puglie (*Ottavio Serena*). — Della nuova Filosofia (*Pietro Siciliani* Prof. di filosofia all'Università di Bologna). — Gli avanzi preistorici nel Barese (cont. e fine) (*Antonio Jatta*). — Il Giudizio Universale - dipinto a fresco nella cappella di S. Stefano in Soleto (*Cosimo De Giorgi*). — Mandurium (*Severino Pappagallo*). — PROFILI PUGLIESI - Tre fratelli Volpicella (*Giulio Petroni*). — La Cecilia dei *Promessi Sposi* di A. Manzoni (cont. e fine) (*Mauro Terlizzi*). — La Cassa di Risparmio di Barletta (*Giovanni Beltrani*). — La salma di Massari a Bari (*Italo Polacchi*). — Quintino Sella (*A. Jatta*). — Antonio Tari (*Raffaele Cotugno*). — Bibliografia. — Annunzi.

## DI UNA ANTICA UNIVERSITÀ DI STUDI NELLE PUGLIE

(Continuazione — V. n. 1 e 3).

Pochissime notizie ci rimangono sulle vicende delle scuole altamurane dal 1750 al 1784. Al Cusani, nominato nel 1753 Arcivescovo di Otranto, successe nello stesso anno il nolano Giuseppe Mastrilli (1), il quale dopo sette anni rinunziò al governo della Chiesa di Altamura ed ebbe a successore il materano Bruno Andrisani (2). Il Mastrilli e l'Andrisani, seguendo l'esempio di Monsignor Cusani, rivolsero le loro cure alle Regie Scuole e riserbarono a sé stessi o ai loro sostituti un insegnamento a propria scelta; ma il Prelato Celestino Guidotti di Rutigliano, che nel 1775 successe all'Andrisani (3), sebbene dotto ed egregio uomo, pure non prese alcun pensiero della Università, essendosi negli otto anni della sua Prelatura quasi sempre tenuto lontano dalla sua Chiesa.

Assunto Monsignor Guidotti al Vescovado di Monopoli, Ferdinando IV con diploma dato a Napoli a di 11 giugno 1783 elesse Arciprete di Altamura Gioacchino de Gemmis Arcidiacono della Chiesa di Terlizzi. Il de Gemmis, aiutato e consigliato dal dotto suo concittadino Vitangiolo Bisceglia (4), pose mano alla riforma degli studi in Altamura, e se avesse potuto disporre di mezzi sufficienti l'Università altamurana avrebbe per opera sua raggiunto il più alto grado di perfezione. La miglior pruova di ciò che asseriamo ce l'offre una relazione da lui scritta nel 1784 e che a noi giova riferire per intero:

« S. R. M. — Signore — Destinato dalla Vostra Sovrana Munificenza al governo di questa Chiesa, essendo al mio carattere annesso quello di Prefetto di Regi Studi di questa città, giusta le leggi della fondazione fatte nell'anno 1748 dall'Augusto Re Cattolico vostro Genitore, una delle prime

(1) Il Mastrilli fu nominato con dispaccio del Re Carlo III del 22 giugno 1753 dato da Portici.

(2) L'Andrisani fu eletto dal Re Ferdinando IV con dispaccio firmato a Napoli il di 9 settembre 1761.

(3) R. dispaccio dato in Napoli a di 25 settembre 1775.

(4) La biografia di Vitangiolo Bisceglia fu pubblicata in Napoli nel 1818 nell'opera intitolata: *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*.

cure che mi hanno occupato è stata quella di rivolgere la mia attenzione allo stato attuale di dette Regie Scuole. In molte parti ho ritrovato di aver sofferto qualche alterazione l'antico sistema, in altre mi è sembrato di doversi sottomettere a qualche riforma. Le premure di quasi tutto questo Pubblico, e la vigilanza che sono nel dovere di dimostrare per rendere utile questa pubblica istituzione mi hanno determinato a formare un novello piano che umilio alla M. V. perchè si degni concederli l'impronta della sua Regia Autorità e Protezione. Mi veggo però nel dovere di prevenire la M. V. che nella formazione di questo piano non ho seguito in tutto le mie mire, e que' cambiamenti che ci avrei desiderato, ma mi è convenuto adattarmi alle circostanze dell'antico stabilimento, alle Persone, che ho trovate dai miei Predecessori addette alle lezioni ed alle rendite destinate per lo mantenimento delle Cattedre. — E perchè la M. V. potesse molto giudicare dell'utilità dei cambiamenti, che ho stimato di fare, prima di umiliarle la riforma, le farò presente l'attuale stato delle Regie Scuole, ch'è il seguente. — Una Cattedra di Filosofia e Matematica che si tiene dal Primicerio D. Giuseppe Carlucci, destinato fin dalla prima erezione degli Studi da Monsignor Cusani coll'onorario di annui ducati settantacinque. Una Cattedra di Teologia Dogmatica in persona del Canonico D. Mario Tirelli coll'onorario di ducati settantacinque. Una Cattedra d'Istituzioni Civili e Canoniche, nella quale legge il Dottor D. Domenico Bastellis coll'onorario di ducati settantacinque. Una Cattedra di eloquenza Latina ed Italiana in persona del Canonico D. Agazio Angelastri, coll'onorario di ducati centoventi. Una Cattedra di Alta Latinità, che si tiene dal Dottor D. Francesco Bovio, con annui ducati settantacinque. Una Cattedra di rudimenti di lingua Latina che si tiene da D. Domenico Angelastri, con annui ducati trenta. Dal fin qui narrato vede la M. V. che manca una lezione di Dritto naturale e delle genti, facoltà che insegna i doveri dell'uomo e del Cittadino, e che sembra molto necessaria per condurre la gioventù agli studi delle Leggi Civili, la cui macchina è tutt'appoggiata alla ragion di natura e delle genti. Manca una lezione di lingua Greca, tuttochè fosse stata stabilita nella fondazione, la cognizione della qual lingua è indispensabile per la perfetta intelligenza delle Leggi e delle Sacre Carte. Manca chi istruisca la gioventù se non nella Storia, almeno nelle prime indispensabili nozioni della Cronologia. I giovani dopo di essere istruiti ne' principi del dritto Ecclesiastico, e Comune, restano nella più alta ignoranza delle Leggi Municipali, e della scienza de' delitti, e delle pene; cognizioni necessarie ad ogni buon vassallo della M. V. Manca parimente la Cattedra di Medicina, che trovavasi posta nella fondazione, quantunque fosse una facoltà che più da vicino riguarda la conservazione dell'uomo. Per andare adunque incontro a tutto ciò, e per dare un compenso a tali mancanze, si è da me pensato di ridurre il sistema delle Regie Scuole allo stato che vado umilmente a descrivere alla M. V. Le tre Cattedre di Filosofia e Matematica, di Eloquenza Italiana e Latina e di

Teologia Dogmatica si faranno rimanere nello stato presente in cui sono, ed in mano delle medesime persone, che degnamente le occupano, se non se per riguardo alla Teologia Dogmatica, nella giusta considerazione, che lo scopo di tutte le nostre specolazioni dee essere la riforma de' costumi, è di bene che il Professore del Dogma non faccia andare scompagnata la scienza dell'Etica Cristiana, ossia la Morale con leggere un corso di Teologia adattato a questo fine. A D. Domenico Bastellis, che leggeva le Istituzioni Civili e Canoniche ho pensato di dare la Cattedra di dritto naturale e delle genti, coll'obbligo di dover insegnare i principii della Cronologia, avendolo conosciuto abilissimo nell'una e nell'altra facoltà. La Cattedra del Dritto Civile e Canonico, che risulta col passaggio del Bastellis, ho determinato di darla al sig. D. Francesco Bovio, ma coll'obbligo di dettare in un anno il Corso Civile e Canonico, e nell'altro i principii del Dritto del Regno e Criminale. La Cattedra di Alta Latinità, che risulta dal passaggio di Bovio l'ho designata al Sacerdote D. Nicola Popolizio, uomo istruito nella lingua Latina, Greca, Ebraica, ma col dovere d'istruir i suoi allievi negli elementi della greca favella. E siccome la M. V. ha con suo Real Dispaccio ordinato che da Frati Mendicanti gratis s'insegnino gli elementi di leggere, scrivere e abaco, così perchè tutto il corso de' studi si facesse sotto la mia ispezione, ho pensato incaricare per una tale lezione a uno o due Religiosi, ma coll'obbligo di venire a fare lezione nel Palazzo delle Regie Scuole, e per tale incomodo credo giusto di remunerare le loro fatiche con qualche ricognizione, che sarà da me proporzionata all'attenzione, colla quale essi disimpegheranno un tale incarico. Per la Cattedra di Medicina non ho trascurato finora tutte le possibili diligenze per potere ritrovare persona capace a disimpegnarla. Mi è stato promesso a tal uopo da un primario Professore di Medicina della Capitale un ottimo e valente giovine. Subito che vedrò realizzato le promesse non mancherò di chiamarlo qui coll'annuo soldo di ducati centoventi coll'obbligo di leggere la facoltà medica ed i principii della Chimica e della Botanica, anche per lo rapporto che ha questa scienza coll'Agricoltura, la quale per difetto di tali lumi ritrovasi in questa Città, come in tutta la Provincia, nel più alto grado di decadenza e di squallore. Per quel che riguarda i soldi, non ho stimato di alterarne per nulla l'antico sistema, anche perchè lo stato del Monte delle Scuole no'l permetterebbe. Al nuovo Lettore Popolizio ho designato anche l'annuo soldo di ducati settantacinque, della qual somma si contenta anche il Lettore Bovio, che volontariamente ha rinunziato all'aumento del soldo che avea richiesto, ed ottenuto dalla M. V. — Soltanto a D. Domenico Angelastri, che legge i rudimenti della Lingua Latina, ho stimato di avanzarli il soldo ad annui ducati cinquanta, essendo tenue la somma di ducati trenta che avea. I miei Antecessori come Monsignor Cusani, Monsignor Mastrilli, e Monsignor Andrisani, tutti e tre degni di memoria, si riserbano per essi e per loro sostituti una lezione a loro scelta coll'annuo onorario di ducati centoventi. Io per seguire le orme di costoro e per rendermi maggiormente utile, mi son determinato d'impiegare la mia debole opera col leggere l'istoria Ecclesiastica con la liturgia, ed a questo modo rendermi maggiormente utile a questa Chiesa Palatina, ed avere un soccorso per sovvenire a' poveri, attesa la piccola rendita della mia Mensa. L'abitazione addetta alle Regie Scuole, oltre all'essere incomoda per lo stretto numero delle stanze, riesce per la sua situazione nella Piazza, vale a dire nel luogo più frequentato della Città, poco addatta

al silenzio, e alla quiete che richieggono le lettere. Ho dunque risoluto di cambiarla, dando la presente casa in affitto, e prendendone un'altra più capace, e meno rumorata. — Ed affinché ciascheduno de' Lettori potesse con esattezza attendere al disimpegno suo, io in qualità di Prefetto non mancherò di visitare allo spesso le Cattedre, con obbligare li giovini alle ripetizioni, ed a fare altri letterari esercizi. A tal fine seguendo anche l'esempio del lodato mio antecessore Cusani ho stabilito per Riformatori, e moderatori delle Scuole sotto la mia dipendenza il Canonico D. Vitangelo Bisceglia di Terlizzi, attuale mio Vicario Generale, che è uomo di talenti, e di cognizioni, e l'Arcidiacono D. Leopoldo Laudati, che anche è molto proprio a un tale disimpegno. — Ho anche stabilito l'orario, e che da Lettori non più si leggessero i manoscritti, ma che si dassettero stampate quelle istituzioni che hanno meritata la pubblica approvazione e nella fine dell'anno scolastico si faranno formare da Giovani delle disertazioni correlative alle scienze che hanno studiate. Lo stabilimento di una biblioteca sembra necessario in una Città, dove l'erezione dei pubblici studi invita alla coltura dello spirito, ed alla perfezione del cuore. Non solamente io l'ho immaginato, ma ho incominciato ad eseguirlo. Ho sacrificato a tal fine alcuni miei propri libri, facendone dono al Pubblico, ad oggetto di formarne una libreria. Il mio esempio è stato seguito. Parecchi gentiluomini ed Ecclesiastici del luogo si han fatto un pregio di fare alla comune utilità un simil dono, tanto che nell'istesso suo nascimento vedo crescere sensibilmente sotto gli occhi miei un'opera cotanto utile. Col progresso del tempo, allorchè dal Monte ci saranno rendite sovravvanzanti non mancherò di applicarle ad un oggetto così interessante e vi destinerò un Bibliotecario con un soldo proporzionato alle di lui fatiche ed alle rendite delle scuole. Sono questi, Signore, que' cambiamenti che io ho stimato di stabilire per il miglior Governo di queste Regie Scuole, e per il miglior comodo degli altri circonvicini paesi. Quando all'alta intelligenza della M. V. sembreranno propri, mi auguro un benigno accoglimento alle mie mire, accompagnato dalla Sovrana Vostra approvazione; e desiderando a V. M. ed alla Real Famiglia tutte le felicità al Real soglio m'inchino. — Di V. M. — Altamura 14 febbraio 1784. — U.<sup>mo</sup> e Fedelis.<sup>mo</sup> Vassallo, Gioacchino Ordin.<sup>o</sup> d'Altamura. »

Con dispaccio del 12 giugno 1784 il Re approvò tutte le proposte fatte dal De Gemmis. Volle però che la lezione di cronologia si unisse non a quella del diritto di natura e delle genti, ma bensì alla Cattedra di Storia ecclesiastica con la quale avea maggiore attinenza. Le Scuole altamurane ritornarono al primitivo splendore, e dal 1784 al 1799 furono straordinariamente frequentate da moltissimi giovani delle Puglie e della Basilicata. Questo straordinario concorso è attestato dall'illustre altamurano Luca de Samuele Cagnazzi, il quale nelle sue memorie autobiografiche rimaste manoscritte assicura che gli studenti della Università di Altamura di cui egli era professore, contribuirono a far innalzare in quella città, o a far *piantare*, come allora diceasi, l'albero della libertà, che fu barbaramente e furiosamente abbattuto da Fabrizio Cardinal Ruffo e dai suoi degni seguaci nel maggio del 1799. Come i giovani studenti delle Università italiane nel 1848 accorsero volenterosi a spargere il proprio sangue per la patria sui campi lombardi, così gli studenti della piccola Università altamurana furono gran parte di quella eroica difesa che eternò nella storia il nome della città di Altamura.

(Continua)

OTTAVIO SERENA.

## DELLA NUOVA FILOSOFIA

Egregio Signor Direttore,

**M**i giunge il N.º 3 della *Rassegna Pugliese*, e vi leggo una recensione intorno ad un mio discorso letto in questa Università per la inaugurazione solenne degli studi. È una recensione scritta con isquisita garbatezza dal signor L. Laserra, il quale, fra gli elogi ch'io certo non merito, mi fa qualche fuggevole osservazione critica.

Permetta che, in questo istesso periodico, renda pubblicamente grazie a cotesto bravo giovane — ch'io non ho il piacere di conoscere, — e m'intrattenga un istante con lui. E mi v'intrattengo ben volentieri, anche a mostrare quanto io abbia in pregio la critica serena, seria, consapevole ed onesta, qual'è precisamente quella dell'egregio signor Laserra.

Egli non accetta l'indirizzo filosofico ch'io qualifico per *Positivismismo critico*; e tanto meno poi quelle altre due forme di positivismismo, alle quali anch'io sono stato e sono avverso. La conclusione anzi alla quale giunge, non potrebb'essere più limpida e chiara; ed è questa: « Positivismismo più positivo dell'Idealismo moderno non ci pare che sia sorto, e forse non sorgerà mai nella storia della filosofia. »

Evidentemente l'idealismo moderno, agli occhi suoi, è l'idealismo assoluto, il panlogismo, l'Hegelianismo. Ora in più luoghi de' miei libri, e anche nel *Discorso inaugurale* di cui egli ha dato notizia ai lettori di questa *Rassegna*, parmi d'aver mostrato quanta e quale stima io abbia fatta e faccia, non pur degli hegeliani in genere e de' nostri in ispecie, ma, quel che più monta, delle loro teorie. Ne ho tanta stima, che ove io non fossi quel che sono, e non pensassi al modo che penso, mi piacerebbe di pensare alla hegeliana, appunto per il proposito nobilissimo che nella scienza hanno questi solenni filosofi. Se non che, fra i pregi irrecusabili di questa scuola, considerata sopra tutto nello svolgimento storico della filosofia moderna europea, havvi pure qualche manchevolezza, per la quale essa è già scaduta e scade sempre più tra' filosofi viventi, quando la si giudichi rimpetto alle conquiste del pensiero scientifico de' nostri giorni compiutesi col soccorso validissimo del metodo sperimentale.

Accennerò qui solamente a' due difetti, d'ordine teoretico, ond'è magagnata la metafisica hegeliana. Il primo riguarda il concetto stesso del sapere di cui la mente nostra è capace: il secondo concerne il metodo, il modo col quale si pensa di poter giungere ad una cognizione filosofica, anzi metafisica. Il concetto del sapere è quello della *scienza assoluta*: la dottrina del metodo, è quella del *metodo ricostruttivo*.

Or bene, io chiederò: com'è possibile parlare d'un sapere assoluto senza ricascare nelle esorbitanze dommatiche già sorpassate e messe a nudo dalla critica svoltasi in quest'ultimi cinquant'anni per opera sopra tutto del criticismo inglese? La pretensione d'una scienza assoluta, si presenti pure sotto la forma logica, razionale, come seppe concepirla l'Hegel con la forza della sua mente, non riesce a salvarsi dal dommatismo. E il dommatismo è fatto sempre più evidente dal processo dialettico. Poiché la novità, la grande novità dell'Hegelianismo, sta tutta qui: nel modo, cioè, col quale sono legate e annodate fra loro le tre sfere della *Logica*, della *Natura* e dello *Spirito*; le quali, mediante una deduzione rigorosa, irresistibile, formano quasi, nella mente de' veri hegeliani, una totalità

organica, anzi un sillogismo. Or cotesto sforzo erculeo di speculazione, quando sia considerato di fronte ai risultati più sicuri delle indagini sperimentali, non è egli un vero anacronismo?

Mi spiegherò con un esempio parlante. Guardate il libro su' *Tipi Animali* del mio carissimo De-Meis. Che acume! che larghezza mirabile d'ingegno! e che speculazione geniale! Tutta una ricostruzione, dall'un capo all'altro dell'animalità. Ad ogni passo si assiste alla *realizzazione* della Idea. Ad ogni passo l'Idea fa de' miracoli, non altrimenti che il Dio del monoteismo ebraico. La formola dell'amorfo, dell'antimorfo e del teleomorfo, in fondo, non è che la creazione *ex nihilo* del libro di Mosè trasferita nel regno della logica. E si avverta che qui cito il libro del De-Meis a cagion d'onore, essendo unico nel suo genere; giacchè nessun hegeliano ha saputo far altrettanto nella filosofia zoologica, e dobbiamo sapegliene grado per la storia del pensiero speculativo in genere, e per la storia dell'Hegelianismo in ispecie; nella quale egli ha saputo espertamente, benchè hegelianamente, riempire una lacuna, e correggere il caposcuola in parecchie applicazioni alla filosofia biologica.

Invece si guardi ad una delle monografie di Ernesto Haeckell, del Semper, del Giard: si guardi al penultimo libro del Perrier su le *Colonie animali*. Questi naturalisti hanno cento volte meno ingegno del De-Meis; ma lo strumento ch'essi adoperano è un metodo ricostruttivo sperimentale, e quindi i risultati ai quali pervengono sono certi, sicuri ed altrettanto splendidi. L'uno e gli altri riescono allo stesso: perchè il De-Meis, per esempio, ci dice che l'uomo, sotto l'aspetto morfologico, è come un eplogo, una sintesi del mondo animale; e lo stesso vi afferma il trasformista quando studia il vertebrato di fronte agli altri gruppi zoologici. Ma ecco l'enorme differenza! Quello afferma, e questo dimostra: il primo vi fa vedere come la Idea si *realizzi* attraverso le forme de' viventi; e il secondo vi fa assistere alla composizione reale, alla formazione naturale degli organismi sempre più complessi e composti. Talora il trasformista (io lo so bene) va all'esagerazione, e afferma più di quello che gli è concesso: ma evidentemente questo difetto non è proprio del metodo genetico e sperimentale, sì bene di chi adopera tal metodo.

La dimostrazione positiva, la spiegazione naturale: ecco la grande conquista de' tempi moderni. Ed ecco perchè da quindici o vent'anni a questa parte la costruzione dialettica non eccita più verun interesse nelle menti de' giovani, e non piace. Ecco perchè le scuole de' metafisici, e de' metafisici hegeliani, son quasi deserte. Ecco perchè i libri filosofici degli hegeliani, anche dottissimi, non sono letti, e nè anco discussi; e se qualcuno riesce a salvarsi dal naufragio, non è certo per il fondo, per la sostanza della teoria, sì bene per l'ingegno dell'autore (com'è il caso del De-Meis), o perchè l'autore è venuto sì fattamente trasformando la dottrina del grande maestro da non riconoscerla più.

Non entro ne' particolari del sistema, non entro nelle sue diverse parti, perchè sarebbe tempo sprecato addirittura. Chi può ignorare o fingere d'ignorare le applicazioni errate (alcune delle quali davvero mostruose) che il caposcuola dell'idealismo assoluto ebbe a fare delle sue teorie nella filosofia della natura, nella filosofia dello spirito, nella storia della filosofia e anche in quella del diritto e della politica?

In conclusione: il Positivismismo critico non è avverso all'idealismo in genere: è avverso bensì all'idealismo assoluto, all'idealismo sistematico, allo schietto e primitivo *hegelianismo* di Giorgio Federico Hegel. All'idea che scaturisca dalle alture delle astrazioni e

della logica, gioverà contrapporre l'idea che a passo a passo, faticosamente, rampolli da' fondi procellosi della storia e dalla elaborazione collettiva degli scienziati. Il realismo fenomenico è anch'esso idealismo, perchè è atto a trasfigurarsi, ad elevarsi, ad allargarsi, in forza della stessa legge di evoluzione. Perciò lungi dallo stringere ed affogare la realtà nelle angustie d'una formola logica (come fa l'idealismo assoluto), esso rispetta il corso libero della natura e della storia, la genesi naturale delle società, della civiltà, del pensiero. Perciò il vero positivismo non è quello che dice il Laserra, cioè un sistema, una filosofia metafisica che accolga e abbracci e legittimi tutti quanti i sistemi filosofici più disparati e contrari: il positivismo serio, il positivismo critico, avversa tutti i sistemi, e modestamente si afferma qual metodo, quale ricerca condotta secondo le norme più sicure che sono proprie di tutte le scienze. Perciò la nuova filosofia non è donna e madonna delle scienze, e nemmeno una semplice ancella di esse: non si può dir che domini, nè che sia dominata: bensì è un processo parallelo a quello della scienza, con la quale si rannoda sempre più in amichevole consentimento. Perciò, da ultimo, lo spirito filosofico internazionale è tutt'altro che quello dell'idealismo assoluto; e basti girare un'occhiata alle scuole, alle università, ai consessi scientifici, alle accademie europee, ai rappresentanti del pensiero moderno, per andarne convinti. Se il povero Spaventa fosse vissuto tanto da compiere i suoi lavori e pubblicarli, le conseguenze a cui sarebbe pervenuto, nel riesaminare il processo della nostra filosofia nazionale, non sarebbero molto lontane da quelle a cui giunge e a cui deve giungere il positivismo critico.

L'accusa che avrebbe un'apparenza di verità è questa, che il positivismo critico sia una forma di scetticismo. Certo: è anche *sceptsi* la sua parte, come ogni qualunque sperimentalismo; ma è una forma di scetticismo che non vuol essere confusa con quelle dateci fino ad oggi dalla storia del pensiero filosofico. Non è scetticismo ontologico, perchè riconosce l'assoluto, benchè non sappia determinarlo tranne che in maniera formale. Non è scetticismo psicologico, perchè l'attività del pensiero, sul terreno dei fatti, può riuscire ad un sapere scientifico; e i risultati scientifici conferiscono sempre più a limitare la negazione, e salvarci dall'affermazione dommatica. A questa impresa ha certamente concorso anche l'Hegelianismo per più e diverse ragioni, rendendo alla civiltà moderna non piccoli servigi. Ma come sistema veramente detto, e soprattutto come sistema contrassegnato del doppio carattere notato poco fa, esso può dirsi morto e sepolto, benchè sia un morto di cui dobbiamo rispettar la memoria.

Ma io non intendo imboscarmi più oltre in quistioni, le quali, certo, non torneranno molto gradite ai lettori di questo periodico.

Volevo ringraziare il signor Laserra, e rallegrarmi con lui. E desideravo anche rallegrarmi con lei, mio egregio signor Direttore. Ella porge esempio imitabilissimo con questa sua *Rassegna*, perchè ha dato a queste care Puglie un periodico serio, col quale, a cotesti ingegni così pronti e pieghevoli e fecondi, ha dischiuso le vie tanto difficili per mostrarsi nel regno della scienza e delle lettere. E godo che alla serietà de' collaboratori abbia saputo e sappia accoppiare le eleganze e la nitidezza de' tipi.

Me ne rallegro vivamente; e mi auguro che questo periodico prosperi di giorno in giorno. Ho fede che la *Rassegna Pugliese* e *Il Giusti* di Lecce, compendosi a vicenda, possano destare la cultura e la pubblica istruzione in coteste estreme, ma non meno privilegiate provincie italiane.

Bologna, 20 marzo 1884.

P. SICILIANI.

## GLI AVANZI PREISTORICI NEL BARESE

(Continuazione e fine — V. n. 3).

Nella grotta sepolcrale poi il D.<sup>r</sup> Ridola fece la scoperta di un cranio umano intero, di molte mascelle inferiori e delle ossa di 25 scheletri umani, le quali, secondo che scrive il NICOLUCCI (1), furono lasciate nel fondo della caverna per la impossibilità di salvarle. Vi furono anche rinvenute molte armi di selce e di ossidiana e alcuni vasi di terracotta.

La *Gravina* adunque con le sue grotte, dapprima abitate dalle belve, ha dovuto diventar poscia una popolosa stazione dell'uomo dell'età neolitica. In poche delle caverne che si aprono nel sabbione calcareo che fiancheggia il profondo burrone si son fatte ricerche scientifiche; mentre i risultati citati dal NICOLUCCI fanno credere che parecchie di esse fossero state nei tempi preistorici abitate dall'uomo, e dall'altra parte la scoperta fattavi di vasi fini e di utensili della vita domestica assai chiaramente dimostra che continuarono ad essere abitate fino ad un'epoca molto posteriore a quella cui si riferiscono gli avanzi del *Pulo* di Molfetta.

Altra località che può collegarsi con le grotte della *Gravina* e col *Pulo* è la grotta di *Rutigliano*; ma di essa si sa pochissimo. Nel 1875 il signor CORAZZINI scriveva al Prof. FIGORINI: « *Alla villa dei signori CHIAIA presso Rutigliano, scavandosi le fondamenta per un ampliamento della loro abitazione, venne alla luce una specie di caverna, riempita di ossa di vari animali, che paiono tutti domestici e nostrani, e sotto al fondo di una quantità considerevole di coltelli di piromaca giallognola, alcuni dei quali sottilissimi e benissimo tagliati. Al di sopra delle ossa eravi uno strato calcareo, e al di sopra di questo uno strato di argilla. La cavità è stata tagliata per mezzo dal muro. Le armi raccolte non sono che le trovate per caso; e potrebbe darsi che più sotto ci fosse altro ancora* (2). »

Posteriormente non si fecero altre ricerche, nè sappiamo se le ossa e i manufatti raccolti furono in alcun modo illustrati; e solo qualche tempo fa l'egregio mio amico Ing. VITTORIO CHIAIA mi diceva essere suo proponimento di ritentare gli scavi nella grotta di *Rutigliano*. È da sperare che un sì nobile proposito trovi subito la sua attuazione, giacchè si può essere ben sicuri che, dirette con la intelligenza e la solerzia che tanto distinguono l'Ing. Chiaia, le nuove ricerche saranno coronate da risultati interessantissimi per la paletnologia.

Ricercando nella *grotta del Bosco* in Ruvo, ho potuto io stesso raccogliere dei frantumi di carbone ricoperti da uno strato sottile di roccia calcareo-argillosa, non molto dura e di un color rosso ferroso, oltre parecchi frantumi di ossa involti nella stessa incrostazione; e delle piccole ossa egualmente incrostate di *calcareo argillifero* vennero raccolte in una grotta stalattifica scopertasi per caso nell'anno scorso nelle vicinanze dello stesso comune.

Tuttavia vergini allo studio dello scienziato sono le grotte di *Cassano*, di *Polignano*, di *Monopoli*, di *Fasano*, di *Mi-*

(1) NICOLUCCI. *Scoperte preistoriche nella Basilicata e nella Capitanata*, 1877. FIGORINI. *Bull. paletn.*, vol. III, 1877, pag. 137.

(2) *Bull. paletn. it.*, I, 1875, pag. 20.

*nervino* e di *Canosa* (1). Queste le note, ma chi sa quante altre grotte restano tuttora nascoste nelle viscere delle nostre colline! La loro ricerca è pertanto importantissima, perchè da esse solo può esserci rivelato quali fossero la vita, le abitudini, il grado intellettuale, le arti dell'uomo al suo primo venire in questa regione.

\*  
\*\*

Abbandonate le grotte l'uomo si spinse sulle vicine colline, ove l'atmosfera si andava sempre più temperando a misura che più remota diventasse l'azione dell'epoca glaciale. Ricordi di questa vita sono le armi di silice che qua e là si trovano disseminate nei nostri campi. Presentemente è abbastanza difficile trovare questi manufatti nelle località precise in cui vennero usati, perchè le superstiziose credenze dei greci e dei romani (2), delle quali precedentemente abbiamo fatto cenno, le resero durante l'epoca loro ricercatissime, e le fecero annoverare tra le cose più preziose, come amuleti ed oggetti sacri. Per tal ragione si rinvennero armi di *diabase*, di *selce*, e perfino di *giadeite* aventi ad un apice un *foro*, che venne praticato nell'epoca storica per portar sospeso sulla persona il manufatto, divenuto, da arma offensiva qual'era, un oggetto misterioso custodito gelosamente a difesa e tutela della propria persona. In prova di ciò è bene ricordare ancora la freccia rinvenuta a *Venafro*, ora esistente nel *Museo Preistorico* di Roma, la quale è per un apice legata ad un anello di argento destinato a tenerla sospesa come ciondolo (3).

Certamente se potessero ricercarsi i fondi delle abitazioni riferibili all'epoca neolitica, si scoprirebbero in essi questi manufatti nella primitiva loro giacitura; ma finora di simili indagini non sono state tentate, e solo qua e là dal fatto che le punte di freccia si trovano associate a schegge e frantumi informi di selce, i quali sembrano rifiuti della loro lavorazione, s'è creduto poter dedurre che in tali punti si fossero proprio lavorati i manufatti in parola (4).

Una questione di qualche interesse scientifico, la quale non pare ancora risolta, è certamente quella che riflette la natura delle abitazioni dell'uomo preistorico in Puglia. — Molti archeologi, tra i quali ultimamente il *Prof. LENORMANT* (5), colpiti dalla singolare costruzione delle casette rustiche di cui sono disseminate le nostre campagne, e che compongono spesso degli interi villaggi (6), son venuti nella idea di riconoscere in esse una tradizionale abitudine dell'abitatore delle Puglie, a questo tramandata da' suoi primi progenitori dell'età antistoriche. In appoggio di una tale ipotesi citano le *nuraghe* della Sardegna, che sono delle vere abitazioni dell'uomo preistorico di una costruzione per nulla diversa da quella delle casette campestri di pietre a

secco dette nel Barese, come nella vicina provincia di Lecce *casedde*, o *truddi* (1). E il *DE SIMONE* crede che non altro che abitazioni dell'età preistorica fossero le *Specchie*, immensi cumuli di pietre a secco tanto comuni nella provincia di Lecce, da altri credute tombe dell'età *megalitica*.

Su questo argomento il *Prof. STEITZ* presentò nella seduta del 16 aprile 1881 della *Società antropologica* di Berlino la traduzione di una relazione trasmessagli dal *Prof. DE ROMITA* di Bari (2). Questa però poco aggiunge a quanto si era scritto sull'argomento; e solo è a notare come il *DE ROMITA* constati che finora non si sia scoperto nel Barese nessun nesso tra i *truddi* recenti e i monumenti preistorici del paese (3).

E invero avanzi sicuri di *truddi* o *casedde* dell'epoca neolitica non sono stati finora riconosciuti nella provincia di Bari; e i grandi cumuli di pietra che si trovano per essa disseminati debbono con miglior ragione riferirsi ad epoche posteriori.

Dall'altra parte è molto più naturale supporre che i primi abitatori della provincia di Bari, come quelli di altre località italiane, avessero per le loro abitazioni prescelta la costruzione di capanne, tanto più che in quell'epoca la nostra provincia dovea essere interamente ricoperta di fitti boschi di *quercia* e di altre piante scomparse posteriormente per lo elevarsi della temperatura. È ben naturale che nel tempo che seguì l'epoca glaciale la temperatura qui, come altrove, dovesse andarsi elevando gradatamente e lentamente pria di diventare stabile; imperocchè i fatti che doveano renderla tale non potevano compiersi che in un lungo spazio di tempo. Puossi perciò supporre che in *Barese* fosse in quell'epoca popolato di folte boscaglie, in cui alla *Quercus robur* L. e alla *Quercus Cerris* L. (le sole piante arboree boschive della nostra provincia) potessero unirsi specie di *Acer*, di *Abies*, di *Pinus*, e delle altre piante che rivestono i fianchi delle montagne della vicina Basilicata e della Calabria.

Tra questi boschi immigrando l'uomo, trovava facilmente a costruire i suoi abituri coi rami e i tronchi della selva e gli stipiti delle piante erbacee crescenti in essa. Ma comun-que sia la cosa, mentre è ben certo che in diversi punti delle colline del Barese fossero esistite abitazioni dell'uomo dell'età neolitica, è dall'altra parte ben singolare che di queste abitazioni oggi non si scoprono tracce di sorta: tanto che se non si trovassero in gran numero le armi di silice, non si avrebbe proprio alcun indizio di un'epoca tanto importante.

Resta anche tra i problemi più difficili lo scovrire il modo onde questi manufatti, che oggi si rendono meravigliosi per la precisione degli spigoli e per la simmetria, in quell'epoca tanto remota venissero lavorati; ma pare che l'opinione più accettata sia quella che li ritiene lavorati a via di *percussione* (4). Sembra poi fuori dubbio che debbano distinguersi due momenti nell'arte della fabbricazione dei manufatti litici: il *paleolitico*, quando il solo agente adoperato dall'operaio era la *percussione* prodotta con altro pezzo maggiore di pietra dura, e il *neolitico*, quando dopo il lavoro di *percussione* si cercava ottenere una scheggiatura conchiforme più minuta e precisa mediante la *pressione* del

(1) MOSSA. *Cenni monografici sulla provincia di Bari*, 1877, pag. 26

(2) *Accade molto frequentemente che i ritrovamenti di cose preistoriche sieno fatti in luoghi, in cui i resti di antiche costruzioni, le monete, le fibule, ed altri oggetti d'ornamento attestano l'esistenza di città di tempi relativamente recenti, di cui anche la storia ci ha lasciata memoria.* DE ROMITA. Avanzi antistorici nella Provincia di Bari, pag. 18.

(3) *Bull. paléont., t. II*, 1876, pag. 121.

(4) BONUCCI C. *Mon. antistorici scoperti dal 1863 al 1866 nelle provincie napoletane*. Napoli 1866. — DE ROMITA. Avanzi antistorici, pag. 7.

(5) LENORMANT F. I. c.

(6) Un grazioso esempio nella nostra provincia viene offerto dal comune di *Alberobello*.

(1) Cfr. DUCA DI CASTROMEDIANO nella Relazione citata.

(2) *Zeitschrift für Ethnologie. Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthropologie*, XIII, 1881, pag. 134.

(3) *Bull. paléont. t. VII*, 1881, pag. 131.

(4) DE ROMITA. *Gli avanzi antistorici*, pag. 15.

pezzo da lavorare contro un pezzo di silice più grosso e più resistente, o la *levigazione* mediante lo strofinio. L'egregio mio amico Prof. V. TESTINI mi fece dono qualche anno fa di un grosso ciottolo di piromaca rinvenuto in Ruvo. Desso mostrava su di uno spigolo una intaccatura in forma di seno, nella quale si poteano facilmente scoprire i segni delle antiche e reiterate pressioni. Potrebbe ritenersi che tale pietra fosse stata proprio adoperata pel raffinamento delle armi di selce nella *età neolitica*.

Di armi di selce nel Barese se ne son raccolte in numero grandissimo nei tempi passati; e se ne trovano citate, o descritte, o illustrate, in quasi tutte le opere che si occupano dell'età della pietra nell'Italia meridionale. Ma sarebbe impossibile darne un elenco completo; perchè troppo lungo riuscirebbe l'enumerarle, e di molte, vendute all'estero, non s'è pensato a constatare con precisione il luogo di rinvenimento.

Accenneremo tuttavia alle principali.

La collezione più importante di manufatti litici del Barese è oggi senza dubbio quella del Prof. DE ROMITA, insegnante di Scienze naturali allo Istituto Tecnico di Bari. Per ciò che riguarda l'origine e l'importanza di questa collezione non sapremmo far meglio che riportarci alle stesse parole del ch. raccoglitore, che nel lavoro più volte citato, da lui pubblicato a Bari per illustrarla, si esprime così:

« In occasione del Congresso internazionale di Antropologia ed Archeologia preistorica di Bologna vollì ricercare i resti della civiltà dei tempi che si collegano coi domini della geologia stratigrafica nel Barese; e le mie ricerche furono coronate da un esito sì splendido da superare le speranze concepite. In pochi mesi di indagini potei riunire una collezione di frecce, di coltelli, di raschiatoi in silice, per la quale la Provincia di Bari non figurava fra le ultime nella Esposizione Italiana di Antropologia ed Archeologia preistorica inaugurata a Bologna in occasione del Congresso. Da allora in poi raddoppiai le indagini, intrapresi un seguito di escursioni, e fu veramente assai raro il caso che non ritornassi con qualche frammento almeno di selce, su cui era scolpita a caratteri indelebili l'opera dell'uomo che precedette i tempi della storia. Così la mia collezione venne mano mano crescendo, ed ora è costituita da oltre 1500 esemplari tra punte di frecce, coltelli, lance, accette, raschiatoi, senza contare un gran numero di frammenti, di nuclei ed avanzi di lavorazione (1). La parte di questa collezione esposta dal DE ROMITA a Bologna fu veramente celebrata dagli scienziati convenuti a quel Congresso (2).

Moltissime altre armi di selce della nostra provincia si trovano presso i Musei d'Italia, e specialmente in quello Geologico di Bologna, nel Preistorico di Roma, e presso il Geologico della R. Università di Napoli (3); parecchie inoltre raccolte da privati vennero vendute al Nicolucci, al Bonucci, al Baretto, all'Angelucci, al De Romita stesso, e ai moltissimi esteri che in diverse epoche son venuti a farne incetta. Tra queste ultime alcuna forse venduta come proveniente dal Barese, e specialmente da Ruvo, sarà piuttosto da riportarsi alla vicina provincia di Lecce; nullameno delle più note può garentirsi l'origine barese.

(1) DE ROMITA. Op. cit., pag. 4.

(2) PIGORINI. Relazione sulla Esposizione italiana di Antropologia, 1871, pag. 30-31. *Bull. paleontol. it.* II, 1876, pag. 207.

(3) *Bull. paleontol. it.* I, 1875, pag. 167, Cfr. NICOLUCCI. Ultime scoperte relative all'età della pietra nelle provincie napoletane, 1876.

Le nostre località rinomate pel ritrovamento di armi litiche sono intanto le seguenti:

1. *Alberobello*. Si riferisce a questa località la grande accetta di diaspro, lunga mm. 99, larga mm. 74 e spessa mm. 44, esistente nella *Collezione De Romita*; cfr. DE ROMITA, Op. cit., pag. 17.

2. *Altamura*. Località citata dal DE ROMITA, Op. cit. l. c., e dal NICOLUCCI, l. c.

3. *Andria*. Vi si son rinvenuti anche coltelli di *ossidiana*; cfr. NICOLUCCI, l. c.

4. *Bari*. È riferibile a questa località la punta di freccia descritta dal BONUCCI (1) e contraddistinta dalla singolarità di una studiata dissimetria nelle alette. Dessa infatti non ha che una sola aletta di una lunghezza maggiore dell'ordinaria.

5. *Canosa*. Vi si riferiscono alcuni frammenti di trincetto di *ossidiana* descritti dal NICOLUCCI; cfr. NICOLUCCI, *L'età della pietra nelle provincie napoletane*, pag. 19; DE ROMITA, *Avanzi*, ecc., pag. 5.

6. *Cassano*. Località ricordata dal DE ROMITA, Op. cit. l. c.

7. *Castellana*. Località ricordata dal DE ROMITA l. c.

8. *Fasano*. Località citata dal DE ROMITA l. c. Il NICOLUCCI inoltre riconosce proveniente da *Egnathia* un'accetta che trovasi nel *Museo Geologico* di Napoli tra gli oggetti di *Ruvo* (2).

9. *Gravina*. Località ricordata dal NICOLUCCI, *L'età della pietra nelle prov. nap.* l. c.

10. *Molfetta*. Dei manufatti di questa località si è già distesamente parlato avanti. Cfr. GIOVENE, Op. cit. l. c.; NICOLUCCI l. c.; JATTA l. c.; CAPPELLINI l. c.; ISSEL l. c.

11. *Monopoli*. Località ricordata dal DE ROMITA, Op. cit. l. c.; Cfr. DE GIORGI nel *Bull. paleontol. it.*, 1882, VIII, pag. 197.

12. *Rutigliano*. Località ricordata dal DE ROMITA l. c. e dal CORAZZINI nel *Bull. paleontol. it.* l. c.

13. *Ruvo*. Fra le moltissime armi di selce rinvenute nel territorio di questo Comune meritano una speciale menzione la *lancia di piromaca* della *Collezione De Romita*, lunga 118 mm., e l'altra del *Museo Geologico* di Napoli della lunghezza di 180 mm. (3). Nella *Collezione De Romita* inoltre si osservano di Ruvo un coltellino ed un nucleo di *ossidiana*, un piccolo cuneo di *lidite* ed un altro piccolo cuneo di serpentino. E infine era posseduta qualche anno fa dall'egregio mio amico Can.° Francesco Fatelli una elegantissima punta di freccia quasi diafana, lavorata con moltissima eleganza e avente gli spigoli seghettati a piccoli denti ricurvi verso la base (4). Cfr. DE ROMITA l. c., NICOLUCCI l. c. e BONUCCI l. c.

14. *Terlizzi*. Si son rinvenuti in questa località, oltre molte armi di selce, anche dei coltellini di *ossidiana*.

15. *Toritto*. Località celebre più di tutto per i bellissimi coltelli di piromaca. Il Nicolucci ricorda inoltre di *Toritto* punte di frecce ed una piccola seure di *gneis granitifero*. Cfr. DE ROMITA l. c.; NICOLUCCI l. c.

La maggior parte delle armi litiche rinvenute nelle precedenti località son fatte di selce purissima di un colore

(1) Cfr. ISSEL A. *L'uomo preistorico in Italia*, pag. 774; CAFFICI nel *Bull. paleontol. it.*, V, 1879, pag. 37.

(2) NICOLUCCI G. *Rend. dell'Accad. di Sc. Fis. e Mat.* di Napoli, agosto 1876.

(3) DE ROMITA. *Gli avanzi antist.*, pag. 18.

(4) Altra freccia simile fa parte del *Museo preistorico di Roma*, ma non è proveniente dal Barese; cfr. *Bull. paleontol. it.*, II, 1876, pag. 121.

più o meno giallo, e con maggiore o minore incrostazione calcarea formatasi pel tempo. Coltelli, scalpelli, asce, punte di frecce, punteruoli di questa pietra si rinvennero in tutte le località suindicate, frammisti spesso con carboni, cenere, cocci di vasi di rozzissima lavorazione, corna di cervo, scalpelli e punteruoli di osso, ossa vuotate del midollo, fisajuole, carcami di animali domestici e di uomini.

Le asce levigate di *granito* e di *serpentino* non sono rare. Meno frequenti sono le asce levigate di *diabase*, ed anche meno quelle di *ossidiana*, della quale roccia rinvenne armi preistoriche nella nostra provincia anche il BONUCCI, oltre quelle già ricordate (1). Meno ovvie ancora sono le asce di *porfido*; ma di tutte le più rare debbono ritenersi le armi di *giadeite*.

Si è già precedentemente espressa una congettura per la presenza di questa roccia nella nostra provincia e nell'Italia. Per le altre la loro presenza nel Barese non farà certo meraviglia, tenuto conto dei fenomeni dell'epoca glaciale. Esse son venute certo fra noi in forma di ciottoli a quell'epoca; e basta visitare le montagne della vicina Basilicata per convincersi sulla loro provenienza. Di questi ciottoli nel Barese se ne possono raccogliere tuttora lungo il corso dell'*Ofanto* e della *Gravina*, e spesso anche lungo il lido come rifiuto delle onde marine (2); e si può benissimo fare a meno di supporre, come opina il DE ROMITA, che nell'età preistorica l'abitatore della *Peucezia* sia andato a raccogliarli sul versante del *Jonio* nella Basilicata (3).

Nessun oggetto, che dimostri come queste diverse armi di pietra venivano adoperate, si è rinvenuto, nel Barese. Sicchè si è costretti per darsene ragione a ricorrere al criterio di analogia col confronto dei popoli selvaggi della nostra epoca. Secondo questo confronto le *saette* possono considerarsi come vere *punte di frecce*, e potevano essere attaccate alla punta di aste brevi e leggere per essere lanciate così contro l'inimico; le *lance* e i *giavellotti* formavano l'estremità di aste più lunghe e resistenti, che si adoperavano come arma offensiva; i *raschiatoi* e i *coltelli* avevano anch'essi dei manichi di osso, di legno, di corno di cervo; le *asce* legate a manichi della stessa natura, ma più lunghi e spesso ricurvi, venivano adoperati a guisa di scure.

\*  
\* \*

E neanche rari sono nella Provincia di Bari gli avanzi dell'*età del bronzo* e della *1.<sup>a</sup> età del ferro*, massime presso i siti delle antiche città di *Egnathia*, di *Rubi* e di *Canusium*. Mi pare che a queste epoche primitive debbano riferirsi alcuni dei sepolcri di *Ruvo* descritti da mio padre nella *Introduzione al Catalogo del Museo Jatta* (4), e certamente

(1) BONUCCI, *Archivio per l'Antropologia e l'Etnografia*, fasc. 9.

(2) DE GIORGI C. *Lettera a Castelfranco*, nel *Bull. paletn. it.*, VIII, 1882, pag. 196.

(3) DE ROMITA. *Avanzi antist.*, pag. 7.

(4) « *Le tombe cavate nella terra sono di poca o niuna considerazione, meno che la fossa non contenga un loculo di tufo. Esse in altro non consistono che in una rozza ed angusta fossa, cavata in quel masso tufaceo-argilloso di cui avanti parlai, e che con voce topica è chiamato CARPINO. Queste fosse sono coperte da una larga pietra, che spesso non solo non si mostra spianata, ma neppure ridotta a forma rettangolare. È inutile il dire che tai misere tombe non altro sogliono offrire che infime terrecotte.* » JATTA G. *Catalogo del Museo Jatta*, Introduzione, cap. V, pag. 61-62.

appartengono alla *età del bronzo* parecchi piccoli oggetti di tal metallo che fanno parte della stessa *Collezione* (1).

Un'ascia di bronzo (*paalstab*) di forma singolarissima, rinvenuta in Ruvo, si trova presso il Museo Geologico della R. Università di Napoli fin dal 1875.

Una scure di rame è stata rinvenuta non ha guari sulle Murge di Ruvo, ed appartiene al mio amico signor *Vincenzo Spada*. Ha la forma di una scure moderna. La sua lunghezza è di cm. 18, e la larghezza al taglio è di cm. 6.5, mentre verso l'occhio raggiunge appena i cm. 5.6. Ha in questo punto la spessezza di cm. 2.7, e poi va mano mano restringendo fino al taglio. L'occhio è più largo nella parte superiore e di forma ovale col diametro 4 per 2.6, e restringe sensibilmente nella parte inferiore, ove ha il diametro di cm. 3.3 per 2.5.

Ma qui finisce il campo della paletnologia, e si schiude già quello della storia. L'arte ancora bambina comincia a svolgersi gradatamente nei bronzi e nelle terrecotte, per elevarsi poscia mano mano, e risalir da quest'ultime fino ai bellissimi vasi dipinti di *Ruvo* e di *Canosa*, i quali formano tutt'ora oggetto di ammirazione e di studio pei più insigni Archeologi di Europa.

Soffermando adunque il nostro passo al limitare del mondo storico, prima di abbandonare le tenebre dell'epoca primitiva faremo un sol voto: ed è che i preziosi avanzi paletnologici della Provincia di Bari, oggi per lo più dispersi e sconosciuti, possano anch'essi trovare un giorno il posto corrispondente alla loro importanza e all'interesse che destano oggidì presso gli studiosi delle scienze antropologiche.

A. JATTA.

## IL GIUDIZIO UNIVERSALE

Dipinto a fresco nella cappella di S. Stefano in Soletto.

Una delle cose meno studiate nelle nostre Puglie sono le pitture del medio evo. E pure esse sono importanti non solo per l'agiografia locale, ma per la storia, per la filologia, per l'arte, per l'etnologia. Sono delle pagine dipinte, nelle quali si rivela il sentimento religioso ed artistico che dominò fra noi nei tempi di mezzo, i più gloriosi e i più terribili per queste contrade. Poche ne avanzano, e di queste pagine dobbiamo fare il testamento prima che sieno distrutte. È un'opera pia, come mi scriveva il senatore A. Vannucci, *utile ai vivi ed a quei che vivranno!*

I barbari antichi le rispettarono, i vandali moderni le vanno lacerando, o peggio ancora sciupando coi restauri. Questa febbre maledetta del restauro non risparmiò neppure la piccola cappella di S. Stefano in Soletto, della quale imprendo a illustrare una sola parete dipinta a fresco nel secolo XIV.

Soletto è un piccolo paese che riposa sopra una fertile e ridente altipiano, quasi nel centro dell'antica Iapigia, a uguale distanza dall'Adriatico e dal Jonio. È uno dei paesi della *Grechia* di Terra d'Otranto; vi si parla il dialetto greco, e il culto

(1) JATTA G. Op. cit., pag. 134; Stanza I, Scaf. VII, numeri 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238.

greco vi ha dominato fino ai primi del 1600. Nel centro dell'abitato sorge la cappella di S. Stefano, tutta dipinta a fresco nell'interno. È uno dei più preziosi monumenti di Terra d'Otranto e dei meno conosciuti! Il fresco che ora verrò ad esaminare copre tutto il retrospetto della facciata, eccetto il piano inferiore sino a livello dell'architrave della porta.

Qui, come in altre chiese del medio evo, è rappresentato il Giudizio Universale. È una grande composizione che precede di qualche secolo le analoghe pitture di Luca Signorelli nel Duomo di Orvieto e di Michelangelo nella cappella Sistina, e rivela la feconda fantasia del pittore ed un sentimento ascetico non disgiunto dalla plasticità e dalla verità delle forme.

Il pittore si ispirò nel cap. XX dell'Apocalisse, là dove il rapito di Patmo evangelista, nella sua mistica visione, profetizza la risurrezione dei morti e il giudizio finale: « *Et vidi murtuos magnos et pusillos stantes in conspectu throni et libri aperti sunt; et alius liber apertus est qui est vitae et iudicati sunt mortui ex his quae scripta erant in libris secundum opera ipsorum* (v. 12). *Et dedit mare mortuos qui in eo erant; et mors et infernus dederunt mortuos suos qui in ipsis erant; et iudicatum est de singulis secundum opera ipsorum* (v. 13).

Guardiamo ora come egli seppe tradurre graficamente ed in modo da esser capito dal popolo questi concetti che fan parte del *credo* dei cattolici e riguardano la vita di oltretomba.

Egli collocò nel mezzo della scena l'angelo della giustizia che misura le opere degli uomini; nel lato destro di essa il Paradiso, nel sinistro l'Inferno. Nella rappresentazione del Paradiso si servì soltanto dei mezzi pittorici; in quella dell'Inferno volle adoperare anche i mezzi scultorii per renderla più efficace agli occhi del volgo, il quale nei suoi atti si lascia guidare più dalla paura che dall'amore e dalla speranza.

Nello sgancio della finestra circolare che resta sulla porta, dipinse G. C. con le braccia aperte in atto di benedire, e nei due lati collocò a sinistra la Vergine che prega a mani giunte, e a destra S. Giovanni colle braccia umilmente incrociate sul petto. Queste sono le sole figure illuminate dall'occhio della facciata.

Sotto questa finestra effigiò i simboli della passione di N. S. chiudendoli in un nimbo rosso fasciato di nero, sotto il quale pose, in atto di preghiera, da un lato la Vergine coperta di manto bianco con fodera verdastra e con la testa velata di un panno bianco, dall'altro S. Simeone che profetò la passione del Figlio e della Madre. Su queste figure dipinse due angeli che danno fiato alle trombe per destare i morti nel dì della risurrezione della carne.

Ed eccoci senz'altro alla risurrezione che precede il giudizio finale. Nella parte destra egli pose le anime di coloro ch'escono dalla terra, nella sinistra quelle che vengono dal mare; e sotto queste le altre che sbucano dai sepolcri e dall'inferno. Qui l'allegoria è bellissima.

I primi son raffigurati in un re coperto di manto bianco con corona in testa, lo scettro nella destra e una palla nella sinistra, che si avvia a cavallo d'un leone verso il centro della scena. Lo seguono tre bestie terrestri, cioè un cane, un serpente e un dragone alato, il primo dei quali caccia dalla sua bocca un braccio di uomo, il secondo una testa, il terzo una gamba. È la terra che restituisce i suoi morti. Dall'altro lato è invece il mare che rende i suoi, e lo rappresentò nella figura di un uomo nudo, con corona, scettro e globo come

il precedente, a cavallo ad un pesce rosso, il quale muove di contro al leone; gli tengono dietro tre pesci, ciascun dei quali ha in bocca un frammento di corpo umano, precisamente come nel lato opposto. La stessa allegoria, in modo quasi identico è rappresentata nella chiesa di S.<sup>a</sup> Caterina in Galatina.

Ma anche morte e l'inferno restituiranno i loro morti, secondo l'Apocalisse. Il pittore li collocò nel piano inferiore del quadro. Dall'inferno escon le anime dei dannati, alla testa dei quali ci sono tre eretici, Ario, Sabellico e Nestorio, i cui nomi si leggono sopra una cartella. Nello stesso piano, a destra, si vede un sepolcro scoperchiato, dal quale si levano degli scheletri che si vanno rimpolpando; è la risurrezione della carne. Su questi vi sono dei personaggi inginocchiati e vestiti nei loro abbigliamenti propri che aspettano il giudizio finale. Innanzi a tutti è un papa, vestito di camicie bianco, coperto da un piviale turchino col triregno in testa e in atto di preghiera; lo seguono due cardinali vestiti di porpora con cappuccio in testa; un vescovo con mitra bianca gallonata di oro e con piviale verde, un patriarca con turbante e un santo monaco.

Nel mezzo della scena il pittore dipinse l'angelo della giustizia coll'aureola intorno al capo, vestito con armadura di ferro, di quelle che usavano nel 1300, e calzato con sandali rossi. Egli regge nella mano sinistra la bilancia e con la destra brandisce una spada tenendo l'elsa sollevata all'altezza della cintura. Nei piatti della bilancia egli pesa due anime: quella del giusto, ch'è più leggiera, sale e vien raccolta da un angelo, quella del dannato a sinistra, nuda come la precedente, capitombola da sè nell'inferno, e sopra una cartellina si legge: *ὁ Κλεπτος, il ladro*.

Tutta questa scena grandiosa si svolge nel mezzo della parete. Nei due lati il pittore collocò a destra l'eterna Gerusalemme, a sinistra l'Inferno; e qui diè più libero il volo alla sua fantasia. Osservate:

Il Paradiso è a mo' di un castello coronato di merli quadri, dietro i quali spuntano le palme che circondano la città di Dio. La porta è guardata da un angelo dagli occhi di fuoco, che ha la spada sguainata e con gesto minaccioso ne difende l'ingresso. Nell'interno vi sono assise le maestose figure degli antichi patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, il primo dei quali ha sulle ginocchia un puttino nudo, il secondo due, il terzo tre rinvolti tra le pieghe del suo mantello. Fuori del castello si vede S. Pietro, vestito di turchino scuro con mantello rossastro, il quale nella sinistra ha le chiavi del Paradiso e coll'altra apre la porta ad un'anima beata la quale regge sulle spalle la sua croce. Una grande serenità regna in tutto questo compartimento del quadro, nel quale i patriarchi effigiati in grandi figure e coperti di mantelli bianchi annodati al petto, dominano il campo della scena.

Passiamo all'altro lato dov'è la rappresentazione dell'Inferno. Qui per tutto regna il disordine e la confusione. Il protagonista è Lucifero che il pittore modellò prima a sbalzo sull'intonaco, in grandi proporzioni, e poi dipinse di nero. Sta in piedi colle gambe divaricate e stringe fra le sue braccia un'anima dannata. Ha la catena ai piedi e dai crepacci del monte sul quale si appoggia escon fuori delle fiamme. Peccato che la testa e la parte superiore del petto sieno distrutte essendo caduto lo stucco. O fu il risultato del vandalismo di qualche gonzo pauroso?

Le anime dannate, ripresi i loro corpi si avviano verso l'angelo della giustizia, ma ne son ricacciati indietro da un

altro angelo vestito di rosso e armato di lungo bidente. Nei diversi piani di questo compartimento si vedono le anime giudicate che tornano alle bolge infernali, sul collo dei diavoli trasformati in mostruose bertucce macrofalicche. Vi son rappresentate tutte le classi sociali a cominciare dal ricco fino al contadino. Ciascuno ha in mano il simbolo del suo delitto, e lo ha pure scritto sopra una cartella che tiene sul petto o sulla testa.

E qui notate un fatto curioso. Le iscrizioni sono parte in greco e parte in dialetto volgare del medio evo con terminazione greca e con lettere di stile bizantino. Anche oggi nel dialetto greco, che si parla in Soletto, troviamo molte parole del volgare italiano e del latino, come assai probabilmente doveva essere nel nostro dialetto greco della *Grechia* di Terra d'Otranto nei tempi di mezzo. Osserviamolo.

In prima linea sono i lussuosi rappresentati da due individui di sesso diverso, distesi in un letto coperto di coltre rossa, mentre un diavolo li sventola con un lungo ventaglio. Più in alto è un'anima dannata che nella sinistra tiene una accetta e nella destra una cartella col motto Κουρβισειρις (*corvisiere, corvisarius, ciabattino*). Indi un'altra che regge un'anfora vinaria e sulla cartella si legge: Ταβερναρος (*tavernarius, tavernaio*). Poi un'altra che nella destra ha una borsa e nella sinistra una scheda, sulla quale è scritto: Αβαρος - Ισουραρης (avaro, usuraio). Quella che succede ha una bilancia e nell'altra mano una scheda, sulla quale si legge: Βουτζερης (volg. *uccèri, macellaio*). Sulla scheda dell'altra è scritto: Ησταρης (tessitore).

Sotto questo piano vi sono altri dannati, come per esempio: un contadino Τζαπατόρος (volg. *zappature*), un muratore ωκτήστης, un legnaiuolo Θοραστρονστασηα (volg. *mastrutascia*), il ricco Οπλόςσιος, il sarto Οραπητης. Erano forse le arti e i mestieri allora dominanti in Terra d'Otranto!

In alto, nel fastigio della parete son dipinti i dodici apostoli, sei per ciascun lato, che assistono al giudizio e chiudono in tal modo tutta la scena, occupando il resto del muro sotto i pioventi della tettoia.

Il concetto di questo dipinto, con maggior franchezza di linea e vivacità di colore, lo vediamo riprodotto nel retrospetto della facciata di S.<sup>a</sup> Caterina in Galatina, dipinta nei primi del xv secolo dopo questa di Soletto. Come Luca Signorelli s'ispirò nella *Divina Commedia* nel dipingere il suo Giudizio universale, e Michelangelo concepì su questo il disegno per la Sistina, così i pittori di Soletto e di Galatina tolsero dall'Apocalisse l'idea generale della scena, e nei particolari sfoggiarono la loro fantasia in modi diversi, ritraendo i costumi del loro secolo. Lo studio critico di questi due dipinti sarebbe quindi molto importante, essendo entrambi ben conservati e senza alcun restauro. Su di essi ho voluto richiamare l'attenzione degli agiografi e di coloro che vorranno studiare l'influenza del bizantinesimo, il dialetto, il vestire e le arti più comuni nel medio evo in questo cantuccio di terra italiana.

COSIMO DE GIORGI.

## MANDURIUM

Egregio Sig. Vecchi,

Mi accingeva a mandarle il mio quadretto *De situ Mandurii*, che mi ha costato tanti fastidii, ed al mio amico ing. De Grassi tante fatiche, quando mi pervenne la sua

carissima, che ha prodotto nella mia mente una grave sospensione.

E, pria di ogni altro, devo renderle grazie infinite per la bella rivelazione che l'Italo Polacchi non è altri che quel caro amico mio, quella gemma purissima, che io ebbi a compagno fido e soave negli anni travagliosi della mia adolescenza.

Ed io già m'andava rimuginando che quel ritratto vivo del nostro Bovio, quell'ordine di pensieri, di impressioni, di tinte, quei riscontri di luoghi, di persone e di epoche, erano qualche cosa che mi apparteneva intimamente. Era un mondo d'immagini, di idee, di sentimenti, di reminiscenze, che formano il più geloso patrimonio della mia anima. Erano la nota che accendeva quel *manipolo di giovani volenterosi*; erano le nobili confidenze *onde cotanto ragionammo insieme*. Ma domandavami: E donde viene questa voce sì bella? Chi è questo Italo Polacchi?.... Ed il caro Italo non fece che ritrarre con penna sobria e sicura ciò che era in fondo alle anime nostre, ciò che sarà sempre in quelle anime sino a quando si avrà una fede nel vero, nel bello, nel bene!

Ma, ritornando all'obbietto di questa lettera, Le dirò, egregio sig. Vecchi, che anch'io osservai che di *antichità* ci è di soverchio nella nostra *Rivista*, e che converrebbe rinvigorirla con argomenti di attualità. Ma io non ho gran colpa se distesi la tela del mio lavoro, serbando l'ordine cronologico. E le ragioni son queste.

La prima, che io quando concepì il mio lavoro non previdi l'unanime sentimento di rivolgersi ai tempi che furono. Deriva ciò dalle poche attrattive del presente e dal desiderio di dimenticarlo e trasferirsi all'antico? O dalla ripugnanza di rimanere o nelle nenie del romanticismo, o nei profluvii stucchevoli dell'arte nuova?....

La seconda, che, dovendo dire di cose e di persone antiche, qui ci è dovizia, come in tutto il Salentino, mentre di cose attuali degne di nota ci è assai scarsa messe.

Ed in ultimo l'ordine cronologico mi concederebbe maggior libertà di giudizi, e mi salverebbe dalla penosa necessità di cozzare contro l'ambiente un po' sensitivo e schizzinoso in cui mi vivo.

Però, volendo concorrere con le mie forze deboline all'incremento della nostra *Rassegna*, che io credo necessaria alla coltura regionale (chechè ne dicano i soliti parrucconi), accetto in parte l'emendamento proposto da Lei e dall'amico Polacchi, e sceglierò una via di mezzo. Loro vogliono che io inverta l'ordine dei miei bozzetti, e cominci dal presente? Ebbene, io cercherò contentarli, alternando tra il presente e l'antico, o meglio, serbando un sistema saltuario, cioè nessun sistema, e ciò darà a me anche maggior libertà, perchè mi svincolerà dall'obbligo della successione rigorosa delle date e delle epoche, che è pure una noia.

E poichè io promisi ai lettori di cominciare *ab ovo*, e non mi aggrada la taccia del *prometter lungo coll'attendere corto*, così è mestieri *denunciare al pubblico* la nostra *convenzione*; e ciò non potrebbe più correttamente conseguirsi che dando ricetta a questa lettera in un angoletto della *Rivista*.

Questa lettera dunque segna un punto di sospensione e di *trasformazione* tra la mia prolusione ed il primo bozzetto, che Le manderò al numero venturo.

Ed ora un saluto a Lei ed al mio caro Polacchi.

20 Marzo 1884.

SEVERINO PAPPAGALLO.

## PROFILI PUGLIESI

### TRE FRATELLI VOLPICELLA

#### DISCORSO

DI

GIULIO PETRONI.

**I**o pensava, che la *Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti*, la quale con buon proponimento vuol mostrare le condizioni intellettive, morali ed economiche delle Puglie, poco dalla rimanente Italia conosciute, e spesso tortamente giudicate, concedendo ad alcuna di esse talvolta solo pregio d'ingegno ed ardire, ma volti unicamente a speculazioni di ricchezza; pensava dovesse ricordare i nomi di quegli egregi uomini, che vissuti in questa regione, o traendone l'origine, con le loro opere o con la vita intemerata e virtuosa ne mantennero o crebbero l'onore. Perché ciò non pur ne lava della brutta macchia d'indolenza o ingratitudine verso i nostri migliori concittadini, ma può essere incitamento all'animosità nostra gioventù a seguirne i nobili esempi.

Ma come vidi, che tal pensiero nella seconda dispensa di essa *Rassegna* è stato già recato in atto; senza più indugiare, mi posi al lavoro di scrivere un discorso (il più brevemente ch'io potessi) intorno ai tre fratelli Volpicella non ha guari perduti, Filippo, Scipione e Luigi; e perduti nel breve periodo di men che due anni, dal 10 di luglio 1881 al 14 di maggio 1883. I Volpicella sono cosa nostra per ricordanza di origine e d'affetto; sono cosa nostra per la lor vita e le opere, che onorano le Puglie.

Ebbero in morte a lodatori e lamentatori tre dotti ed autorevoli uomini, Cesare Dalbono, Bartolomeo Capasso e Luigi Minervini. L'uno facevano commemorazione all'Accademia Pontaniana il dì 7 di dicembre 1881; l'altro all'Assemblea generale della Società napoletana di Storia patria la sera del 21 d'aprile 1883; l'ultimo alla medesima Accademia Pontaniana il dì 27 di maggio dello stesso anno. La lode ed il dolore, che sgorgano spontanei dai loro eleganti discorsi, e ti mettono nell'animo una durevole mestizia, tornano ad onore dei tre estinti, e sono documento del lor valore. Ond'io, che fui amico a tutti e tre, ed intimo a Luigi, or che voglio in queste pagine ricordarli insieme, confido che la cortesia di quegli illustri, dovendo io raccogliere in poche le cose da essi dette in molte parole, mi conceda di valerme non solo de' lor concetti e giudizi, ma talvolta adoperare le stesse parole, non sapendone trovare di più acconce: e spesso ricopierò me medesimo, ché di Luigi piansi e scrissi anch'io.

La famiglia Volpicella è vanto della nostra provincia da parecchi secoli. Perciocché fu aggregata alla Nobiltà di Giovinazzo fin dal 1395; donde poi passò a mettere stanza in Molfetta, e vi rimase: e trasandando di ricordare gli uomini che per ingegno, dottrina ed uffizi ne mantennero il lustro, mi ridurrò a' tempi più a noi vicini, ed accennerò di Vincenzo Volpicella, padre ai tre, di cui qui vo' ragionare.

Non seguì egli il balordo costume del suo tempo, in cui ancor credevasi che la nobiltà venisse offesa dall'esercitare qualvoglia professione anche nobilissima. Studiò varie lingue, che si rese familiari; e quando ancor giovinetto si

volse allo studio della ragion civile, si servì di quelle a ben conoscere le leggi delle Nazioni antiche o straniere. A diciott'anni difese la prima causa nel Foro di Napoli con tanta eloquenza, ragionamento e dottrina, che l'avversario medesimo, uomo attempato, vinto da lui, amorosamente se lo strinse al petto. Venuto così in fama, i più ricchi signori di feudi lo richiesero dell'opera sua: la quale riuscita vittoriosa all'Ordine Gerosolimitano, il gran maestro fra Emanuele de Rohan, fatto certo della nobiltà del casato, lo rimeritò nel 1794 creandolo cavaliere. Rifiutò più volte uffizi offertigli in Magistratura, accogliendone solo di temporanei ed onorevoli; ma poi già grave di anni, accettò nel 1821, quasi a riposo dalle durate fatiche, d'esser nominato giudice nella G. C. Civile di Napoli.

Così in un discorso ne scolpì l'immagine con forme elegantissime nel 1838 Giambattista Aiello.

I Molfettesi vollero nella sala del Comune allogar di tanto uomo il ritratto fra gli altri illustri concittadini.

Anche vanto nostro fu la lor madre, Teresa Bonelli de' marchesi di S. Marzano. Giovinetta passò ella dal monastero, dov'era stata educata in Barletta sua patria, al talamo nuziale; e vi recò con l'ingegno e la gentilezza una certa severità di modi, che alle leggiadre fattezze conciliava gran riverenza. Fecondissimo fu il talamo e, cosa rara, al marito, che sola prole maschile desiderava, donò sette figliuoli; più rara ancora, che i perduti bambini o fanciulletti di altri sei parti fossero parimenti maschi. Al lor desiderio natura docilmente ubbidì!

Tutto dato ai suoi studi il marito, lasciò a lei il governo della famiglia; ma perduto che l'ebbe, si dedicò ella tutta quanta all'istruzione ed educazione della sua schiera di figliuoli; e parte per docilità d'indole e per ingegno, parte per sua saggezza e prudenza riuscirono tali, da esserne più che lodata, madre invidiata.

Dei sette che vissero, e tutti onorarono la casa, furono per ordine Filippo il primo, Scipione il quarto, il sesto Luigi.

Ebbero tutti e tre delle qualità comuni per natura ed educazione, ritraenti dai lor genitori; n'ebbero delle peculiari acquistate dalla maniera del vivere, dalla specie degli studi, dalle condizioni sociali; ma così da renderli differenti, non diversi, e subito ravvisarli fratelli. Tale era anche delle fattezze della persona; tutti e tre esili, non gracili, tutti pallidi, diritti, innanzi tempo incanutiti; a vederne uno, riconoscevasi gli altri due.

La potenza dell'intelletto, la chiarezza e sottigliezza del ragionamento, la tenacità nel lavoro, la gentilezza de' modi, l'affabile gravità del contegno, la modestia ammirevole, l'amore al buono ed al bello, la verace carità di patria furono loro comuni. Amarono le lettere, professaronle gagliardamente i due primi; le pregiò l'ultimo, non molto professolle. Il primo alle lettere congiunse profondi studii di scienze economiche o sociali; il secondo di storiche civili, massime del medio evo; il terzo di giurisprudenza e di storiche legali.

Di questi diversi rami di scienza, da loro amorosamente coltivati, i quali li resero alquanto differenti, ora partitamente ed il più brevemente si ragionerà.

#### FILIPPO.

Di Filippo può dirsi veramente che nelle lettere fu maestro a se medesimo, o meglio, tolse ad ammaestrarsi sui classici italiani, latini, greci. Vivendo vita solitaria di studio

senza aspettazione di premio da nessuno, senza desiderio di fama, visse (come bellamente disse il Dalbono) le due metà della vita sotto due Governi diversi, anzi opposti, e non servi nè all'uno, nè all'altro. Pure amico, e più che amico, compagno e fratello d'amore a tutti quei giovani d'ingegno, i quali hanno aiutato più o meno la trasformazione dell'Italia; amico prima delle lor carcerazioni, prima del loro esilio, amico dopo il loro ritorno, ma rimasto sempre lontano dal movimento politico, salutò compiaciuto tutto quello che sopraggiungesse di bene, ma per sé non ne trasse profitto. È pittura vera, che invidia all'autore.

Questa vita solitaria lo preservò dal respirare l'aure ammorbate di voci e modi stranieri, che avevano insozzata la nostra bella lingua; e con la volontà aiutata dalla natura e dagli esempi divenne scrittore italianissimo, grave, severo. Onde non ebbe bisogno di consigli o ammaestramenti altrui; non uscì dalla scuola del Puoti, che in Napoli si fece emulo di que' pochi e generosi italiani, i quali, vergognando della vergogna d'Italia, intesero a ridonarle la sua forma di scrivere italianamente (fra cui è da allogar ne' primi, se pure non propriamente il primo, un'altra nostra gloria patria, troppo ingratemente obliata, il marchese di Montrone); ma fu Filippo uno degli eletti amici, che il Puoti alla nobile impresa incoraggiavano.

Varcato appena il ventiduesimo anno di età, scrisse una lettera, senza sottoscrizione, intorno alle tragedie del duca di Ventignano, Cesare della Valle, primo dopo l'Alfieri, a pubblicar tragedie applaudite in Italia: e costui accolse le osservazioni del critico ignoto, e pubblicò la lettera.

Era egli entrato tanto innanzi nello studio de' classici greci, che tre anni dopo pubblicò, senza nome d'autore, un libro sulle tragedie di Eschilo; che poi più tardi unito ad altri su quelle di Sofocle ed Euripide videro la luce raccolti in un volume.

Tradusse alcuni idilli di Bione Smirneo; verseggiò in ottava rima la leggenda del *Romito di S. Salvatore*, vaga ed ingegnosa imitazione dell'antichissima poesia italiana: che stampata e ristampata sempre senza nome, fu sul punto d'essere riprodotta in una raccolta in Germania, come lavoro di Tommaso Grossi. Tradusse un inno di Omero; altri idilli di Mosco Siracusano; scrisse altre leggende e scene drammatiche, che volle intitolare *Monodie*. Tutte le quali opere furono poi pubblicate parte in un volume, parte negli Atti dell'Accademia Pontaniana, parte nel *Musco di scienze e letteratura*, parte in fogli staccati.

Verso il 1828 accennò a volersi volgere ad altri studii, quando gli venne alle mani un manoscritto di Gian Vincenzo Gravina sul governo civile di Roma; e secondo l'usato la sua scrittura apparve senza nome. Ma entrato in amicizia con Nicola Santangelo, suo lontano congiunto o affine che fosse, il quale salito al Ministero, comprendendo gli umori del suo signore, avverso alle lettere ed ai letterati, tollerante gli scienziati e le scienze, fondò una rivista periodica, che intitolò *Annali civili*; fu snidato da costui e sforzato ad entrare in quell'aringo di scienze amministrative, naturali e morali.

Allora apparve quanto valente egli fosse non pur nelle lettere, ma nelle scienze sociali. Dettò lunghi articoli sulle Prigioni e sul miglior loro ordinamento; i quali non erano altro che capitoli di una vasta opera già meditata nella sua mente. Questi articoli si unirono in un volume, e sette anni dopo in due altri col titolo: *Proposta di una compiuta riforma delle prigioni*. Fu libro il più importante, che allora vide l'Italia. Perciocché, noverando e giudicando tutti

gli sperimenti fatti negli altri Stati da un secolo in qua, intendeva a render le prigioni, per la maniera del vivere e del lavorare, non già un supplizio, sì bene un luogo, che secondo la qualità della colpa punisca e corregga, e corretti i rei restituisca all'umana convivenza, non già divenuti più malvagi per ozio e mala compagnia.

Pure questa non era che la prima parte della grand'opera meditata; altre due dovevano seguirla: la riforma delle istituzioni civili, ed i modi come la legge penale potesse accordarsi alle nuove dottrine.

Ma dopo il 1848 non fu più scrittore degli *Annali*, nè fece più parte di una Commissione di Statistica, in cui il Ministro aveva invitato a lavorare. Non si creda però, che trattando di scienze sociali ei mettesse dall'un de' lati le sue lettere predilette. In quegli stessi *Annali* consegnò una lunga tirata di articoli sulle commedie di Aristofane, e sull'antica commedia greca; capitoli anch'essi di un'opera importante, e meglio che il primo lavoro sulle tragedie, perchè meditazione non più di un giovane, ma d'uomo maturo.

Il fecondo intelletto di quest'uomo trovava tempo e lena da dar materia non ai soli *Annali*, ma e al *Progresso*, alla *Rivista napoletana*, al *Museo di scienze e letteratura*, all'*Antologia contemporanea*, ed anche a giornali. Ed or trattò degl'Istituti di pubblica utilità, or de' Monti frumentari, or delle Casse di risparmio, or della Sepoltura de' cadaveri e di una Casa mortuaria, or dell'Ordinamento del lavoro, or di una Banca nazionale da fondarsi in Napoli, or de' Giuochi e specialmente del Lotto, or delle Società di temperanza, or de' Cimiteri, ed altro ed altro.

Sdegnoso si rinchiuse nel silenzio delle sue stanze. E diede novelle pruove di quanto acume e pazienza e perizia profonda dello scrivere avesse, in un lavoro filologico intorno ad alcune scritture italiane inedite del secolo xiv; ed in cui ragiona anche di altri manoscritti di biblioteche, raffrontandone le edizioni: di quanta eleganza e venustà di scrittore ci fosse nel *Dialogo de' sogni*: di quanta naturalezza nella *Ceccarella Carafa*, storia d'amore de' tempi Aragonesi, che arieggia il romanzo storico.

Nel 1861 si volse a lui il pensiero, e fu invitato a far parte di un Consiglio delle Biblioteche; ed avvegnachè quell'uffizio non durasse che un sette mesi, pure compì egregiamente tutte le proposte commessegli a render quelle meglio profittevoli agli studiosi: il giornale la *Patria* ne pubblicò gli scritti.

Invitato anche in quel torno ad entrare nella Soprintendenza de' reali Teatri, e' vi durò fino a quando non fu soppressa. Da Torino lo richiese delle fatte osservazioni l'onorevole Alfieri; e di tre non brevi scritture in forma di lettere, pubblicate colà nel giornale la *Discussione*, tesse dalla sua origine tutta la storia del Teatro massimo di Napoli.

In fine le splendide nozze del principe di Ottaviano gli furono occasione nel 1867 di pubblicare con belle e minute osservazioni un manoscritto della domestica biblioteca, l'*Eroica* di Marcantonio Casanova, che tiensi come autografo presentato a papa Leone X.

La morte gli tolse di pubblicare uno degli ultimi suoi lavori, la storia di Carlo III di Borbone, tradotta dall'originale latino inedito del marchese Salvatore Spiriti, patrizio cosentino, di cui narra la vita. Gli tolse di compiere e pubblicare la traduzione delle satire di Giovenale, delle quali aveva rimate già sei, e lettele all'Accademia Pontaniana.

In questi ultimi tempi lo visitai un giorno. Con l'usata cortesia e con la forza, che venivagli da robusta vecchiezza,

non mi parlò egli d'altro che di quelle satire; delle quali aveva intorno a sé tutte le traduzioni che finora sieno state fatte, tranne una sola, di che forte s'angustiava, e dimandavami se mai ne avessi avuto contezza.

Tale fu Filippo Volpicella.

#### SCIPIONE.

Gravità e severità informò parimente lo stile di Scipione, ma ebbe meno spontaneità del fratello: in costui era effetto più di natura che d'arte, in lui più d'arte che di natura; e mentre ne ammiri la proprietà e l'eleganza non ismentita mai anche ne' suoi conversari amichevoli, ne senti in fondo lo studio.

Istruito delle prime lettere nella Badia Cassinese della SS. Trinità di Cava, uno dei tre grandi Cenobii di Benedettini delle provincie napoletane; quando ritornò in Napoli a compiere i suoi studii, entrò nella scuola di Basilio Puoti, e vi studiò con amore e perseveranza; ma quello studio minuzioso sulla proprietà delle voci e le piccole lor differenze a significar le varie sfumature del pensiero sui modi veramente italiani, sul dibruscare la lingua d'ogni intrusione straniera, gli tolse alquanto della spontaneità. E ben mostrò come fosse entrato innanzi in questa maniera di studii, allorchè nel 1830, ancor giovinetto, dettò tutti gli articoli delle voci, che paiono sinonime, notandone le sottili differenze, nel gran dizionario della lingua italiana, che allora in Napoli dal Trammater si stampava. Ma egli aspirava a più nobile meta.

Le tante memorie e documenti della storia del medio evo nel Cenobio di Cava raccolti avevano dovuto forse invaghiare la sua giovane mente a quel genere di studii; vaghezza raffermata sì dalla domestica biblioteca, ricca di opere, di documenti e di scritti di storia patria, e sì ancora dalla voce autorevole di Carlo Troya, che con esempi di critica ed immensa erudizione mostrava la necessità della ricerca di fonti storiche indubitabili.

In quella duplice reazione in Napoli allora destata, letteraria e storica, egli coraggiosamente si gittò, e fu nell'una e nell'altra valoroso combattitore. Perciocchè dall'una parte si diede a dettar novelle in prosa o in verso, ed elogi d'uomini o donne illustri (delle quali cose alcune soleva leggere in casa Puoti fra un'eletta di dotti amici); dall'altra parte ei vide, che la storia di queste meridionali provincie d'Italia nel lungo periodo del Governo vicereale di quasi due secoli per malvagità de' passati, come diceva, o trascuranza dei presenti apparisse tanto povera e gretta, che ben poteasi affermare d'essere affatto ignota. Perocchè se ne toglie il Parrino, che raccontò de' vicere, e neppure di tutti, fermatosi al marchese de los Velez, e sempre lodatore del bene in quel racconto, onestando o tacendo il male; se ne toglie alcuni fatti peculiari di quel tempo, come il governo del vicere Toledo, la peste del 1656, e la congiura di Macchia, ch'ebbero i loro storici; il resto è denso buio.

Ad illuminare di luce storica quei tempi, si dette a pubblicare opere inedite o rare: e perchè tornasse duplicemente profittevoli il suo lavoro, sceglieva quelle che all'importanza storica congiungessero il pregio del dettato.

Così nell'anno 1839 cominciò la pubblicazione di una *Collezione di opere inedite o rare di storia napoletana*, che dedicò al suo maestro ed amico Basilio Puoti. Questo volume conteneva: *la Relazione del Regno di Napoli per il vicere marchese di Montemar* nella seconda metà del secolo xvi, scritta dal Porzio, che si chiari coraggioso scrittore

nell'espone le disposizioni d'animo dei regnicoli verso il dominio Spagnuolo: *la Relazione delle cose seguite in Ariano nel 1648* di Ursino Scoppa, che narra le vicende di quella provincia nella sollevazione di Masaniello, trascurate dagli scrittori di quell'avvenimento, i quali vollero tutta la loro attenzione quasi alla sola città di Napoli (e ciò dimostrai anche io nella mia storia di Bari, dove allora di simiglianti tumulti avvennero, vol. II, p. 66 e seg.); il Discorso di Giovan Paolo Certa *Sulle cose del Regno* da Alfonso II a Ferdinando il Cattolico, che raccoglie i fatti della caduta della dinastia Aragonese e della successione della Spagnuola.

Ma quella collezione così bene cominciata fu per varie cagioni sospesa. Pure non se ne scoraggiò Scipione, nè si ritrasse dalla via in cui s'era posto.

I suoi studii avevano già rivelato qual uomo egli fosse. Onde, allorchè nel 1842 parecchi amatori delle patrie memorie si unirono insieme in società di ricercatori e pubblicatori di documenti della Storia napoletana, ed elessero a presiederla Carlo Troya, e Saverio Baldacchini a tenerne le veci, a lui fu fidato l'ufficio di segretario perpetuo, e cominciati i lavori nell'anno seguente, ebbe egli peculiarmente l'incarico di dare alle stampe le *Istruzioni di re Ferdinando I d'Aragona* a' suoi ambasciatori nel 1486.

Non s'ignora, come presto quella Società ebbe a sciogliersi: il Governo Borbonico non permise la pubblicazione de' documenti senza sua precedente censura.

Quelle lettere regie dell'Aragonese non furono pubblicate e tornarono vani anche gli sforzi di Scipione, che solo cominciò a pubblicarle nel *Museo di scienze e letteratura* con sue utilissime note. Perchè sopravvenuto il 1860, e voltisi gli animi tutti allà politica, le pubblicazioni cessarono.

Ma le agitazioni della politica, le nascenti ambizioni ed avidità non turbarono punto l'intelletto di lui, che quanto a carità di patria può andare a pari di suo fratello Filippo: credeva di non poter meglio alla patria servire, che illustrandone le antiche memorie, e mantenendo intatto il tesoro della lingua; due obbietti, che si unificarono in lui, e furono amore di tutta sua vita.

E però sino a quel tempo non era stato inoperoso: aveva aiutato il Garzilli nel pubblicar la cronaca di notar Giacomo; aveva pubblicato i *Diurnali* di Giacomo Gallo, che registravano i fatti di Carlo VIII venuto in Napoli, a cui segue il testamento di Alfonso II, ed i privilegi concessi da esso Carlo a Napoli ed a Matera; la *Storia della guerra di Paolo IV con gli Spagnuoli* del Nores; la *Vita di Vittoria Colonna* di Filonico Alicarnasso, il quale scrisse delle vite di parecchie illustri persone del secolo xvi, e sotto quel nome di autore egli scuoprì celato fra Costantino Castriota, de' Marchesi di Atripalda, Cavaliere Gerosolimitano; gli *Annali* di Francesco Capeccelaturo, che ritraggono i fatti del reame dal 1632 al 1640; i *Successi del sacco di Roma e dell'assedio di Napoli sotto Lotrecco* del Santoro.

È forse più incredibile che maravigliosa l'infaticabile opera sua: onde allorchè nel 1876 si costituì la Società di Storia patria, meritamente con unanime voto lui elessero i soci a presiederla.

Una fonte inesauribile egli aveva allora, il tesoro de' manoscritti della Biblioteca nazionale, di cui era primo bibliotecario. Così avvenne che l'*Archivio storico per le provincie napoletane*, che accuratamente si pubblica da quella Società, si arricchì di dovizie; e videro la luce la *Relazione del regno di Napoli al duca di Medina vicere; la Relazione*

di Bernardino Carbone intorno alla custodia di Paliano nella guerra tra gli Spagnuoli e Paolo IV; la *Distinzione delle monete et valore, et di quelli che le han fatto zeccare* del 1555; gli *Affari della monetazione e delle monete* del 1622; i *Pareri del Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della storia di Giannone* nel 1724; il *Viaggio del Cardinal d'Aragona* nel 1517-18; la *Corrispondenza del duca di Guisa prigioniero a Gaeta* col principe di Cellamare nel 1648.

Nè fu contento a queste pubblicazioni, che altri studi gravissimi egli fece sopra altri manoscritti, e dotte memorie pubblicò. Rinviò con acutezza di critica al Costanzo la *Storia d'incerto autore*, pubblicata dal Gruvier: fe' notare il pregio filosofico e storico della raccolta di *Rime e prose* di Tiberio Carafa principe di Chiusano; molti brani cavò ed illustrò del *Ritratto e modello delle grandezze, delizie e meraviglie della Città di Napoli* di Giovan Battista del Tufo.

Che se ad alcuno per avventura paresse essere stato Scipione valente illustratore, non scrittore di storie; gli direi che legga i due discorsi sulla vita e le opere di Angelo di Costanzo, e di Francesco Capecepatro, per vedere a quanta dignità di storico scrittore sa elevarsi; ma era altro il suo proponimento. Que' due discorsi furono pubblicati nel *Museo di scienze e letteratura*, ed il secondo di essi ristampato in Monaco di Baviera dal Reumont. Di molto a quest' illustre Tedesco è debitrice la Storia italiana; ed è a dolere che la sua opera i *Carafa di Maddaloni* (alla quale Scipione avevalo aiutato di notizie ed indicazioni), sia poco conosciuta presso di noi: ne avremmo avuta una traduzione italiana, se morte non ci avesse involato Eugenio Cangianno.

Trasando altri lavori, ma tacere non posso d'essersi mostrato dotto e gentile artista nella *Descrizione storica di alcuni principali monumenti della città di Napoli*, del pari che dei dintorni della città; le sue *Gite suburbane*, in cui vi schiera innanzi e dipinge i paesi posti alle falde del Vesuvio, e l'isola d'Ischia, e la colonnetta del Duomo di Nola. E sopra tutte queste descrizioni è da allegar quella delle *Antichità di Amalfi e dintorni*; opera in cui si ammira qual sentimento estetico egli avesse, quanta dottrina blasonica, e quanto simbolismo religioso, di cui tanto uso ne' monumenti medio-evali si faceva. Onde nel settembre del 1845 fu chiamato a far parte della real Commissione dei titoli di Nobiltà.

Ma argomento della stima dell'universale verso quest'uomo è, che sebbene non si mescolasse nelle faccende della politica, pure ne' due periodi di politico cangiamento furono posti gli occhi sopra di lui. Nel 1848 fu nominato componente la Giunta della reale Biblioteca Borbonica, quindi governatore del Collegio di Musica, da ultimo membro della Giunta di vigilanza sugli Istituti e le Scuole private di lettere in Napoli: i quali uffizi cessarono al cessare di quella breve apparizione di libertà. Nel 1860 componente la Giunta *provvisoria* di pubblica Istruzione, di cui fu anche segretario; e sciolta questa in sulla fine del novembre di quell'anno, fu nominato cancelliere della regia Università degli studii di Napoli; e finalmente nel 1864 primo bibliotecario della Biblioteca Nazionale: ufficio a lui forse più accetto d'ogni altro, perchè acconcio a' suoi studii geniali, che con rara diligenza tenne sino alla morte, e dagli studiosi se ne ricorda la squisita cortesia.

Nè quest'ufficio impediva a quell'uomo veramente instancabile di occuparne altri in pari tempo: e fu vice-presidente della Commissione municipale per la conservazione de' mo-

numenti di Napoli, in gran parte da lui già osservati e descritti; componente della Giunta provinciale per lo stesso oggetto; e della Giunta di Statistica; e governatore dello Stabilimento di S. Eligio; ed in sulla fine del 1871 socio corrispondente della *Consulta araldica del Regno d'Italia*, dalla quale spesso richiesto di consiglio in difficili quesiti, subitamente e largamente se ne sbrigava.

Parecchie altre opere lasciò manoscritte, fra le quali sono da doverare specialmente gli Annali del Monte della Misericordia di Napoli, che dal governo di esso si conservano inediti; e le descrizioni delle chiese di S. Severino e Sosio, e di S. Maria della Sanità, che conservansi presso il presidente della Commissione per la pubblicazione degli oggetti di belle arti degli ordini religiosi aboliti.

Negli ultimi tempi era tutto in trascrivere, con la speranza di pubblicarli, i capitoli e le satire di Giulio Acciani; e morendo raccomandò agli eredi di affidarne il manoscritto alla Biblioteca Nazionale. Dove ne' cassetti della sua scrivania fu trovato il manoscritto di un secondo volume delle *Istruzioni* di Ferdinando I d'Aragona, che dal suo figliuolo si conserva.

Oh si che la Società storica ebbe ragione di lamentar la perdita del suo presidente o socio fondatore, e di volerne perpetuata la memoria innalzandogli un busto nella sala delle sue riunioni!

## LA CECILIA

DEI *Promessi Sposi* DI A. MANZONI

(Continuazione e fine — V. n. 3).

E notisi pure quanto decoro nel dare al monatto la borsa! Così dicendo . . . le tese.

Al turpe monatto è data prima la ricompensa, e poi gli si chiede il servizio. *Promettetemi . . . così.*

Con gente, come quella, così andava fatto, non v'è dubbio. Senza il premio, non che promesso, assicurato, è inutile sperare un favore da gente venale, che specola sui morti e sulla peste. Ma nel forte dolore, diranno i retoricisti, come potea questa madre pensare anche a questo? Tanto avviene certamente, allorchè pe' l' forte dolore, l'animo è tutto sottosopra, e tutto il mondo esteriore gli sfugge, per concentrarsi tutto nell'obbietto della sua pena. Ma quando si è innanzi a un dolor come questo, in cui la forza dell'animo soltanto mantiene la vita al corpo affranto dalla pena, e la mantiene solo per amor dell'oggetto, per cui si è in pena; oh! allora, come ciò che più sorprende è la pacatezza in mezzo alla tempesta del cuore, così ciò che diventa più naturale è ciò che sarebbe tranaturale negli altri dolori.

« *Scolpitemi tranquillo sopra un cavallo sfrenato,* » diceva Napoleone al Canova, ordinandogli la sua statua equestre. E voleva così quel grande e superbo Capitano rappresentare la maggior gloria dell'eroe di rimanere impavido in mezzo a' pericoli, e sereno di mente, quando il cuore è travagliato da' più forti affetti.

E questa serenità eroica dell'animo, quando tutto intorno lo travaglia e commuove, questa è che il Manzoni ci rappresenta col farci notare, come questa eroina della pietà materna ha pensato alle più minute cose, mentre è spettatrice e partecipe di tanto dolore.

Questa situazione delicata e difficile appunto perchè estremamente terribile e pietosa, non può non commuovere chi abbia cuore, quand' anche dalla vista abituale delle miserie abbia smarrito il sentimento della pietà. Perciò se ne commuove lo stesso monatto. *Il monatto . . . . morta.*

Notisi il modo tutto speciale, onde il monatto fa la promessa: « Si recò la mano al petto. » Chi non direbbe, a quest'atto così sincero, così silenzioso, eppure così eloquente, che questo turpe monatto siasi ad un tratto cambiato nel più cortese cavaliere? Chi l'ha cangiato? L'aspetto, gli atti, le parole, il dolore ineffabile di questa donna, più che non abbia fatto l'insperata mercede.

E questo il poeta ce lo fa notare, quasi per indicarci che in questa situazione non è più il carattere venale del turpe monatto, che opera e parla; ma è l'uomo affascinato da tanto dolore, purificato da un nuovo ed insolito sentimento, che lo arresta, lo soggioga, gli fa perdere l'abituale durezza e scortesia, e ne fa, almeno pe' l momento, un galantuomo, anzi un gentiluomo.

Nè questo gentil sentimento si rimane solo nel suo cuore; ma si esterna e si afferma con le opere. Indovina il piacere della povera madre, e fa del suo per contentarla, per lenire, quanto egli può, questo dolore, che ha vinto anche lui. *Si affaccendò . . . . morticina.*

Pietosa madre! puoi essere contenta. Mano profana non toccherà innanzi a te la tua cara Cecilia! Compì, dunque, il terribile sacrificio: tu stessa deponila sul carro e tu l'accaccia!

E proprio questo il poeta ci racconta che fece, nel brano seguente. *La donna . . . . parole.*

Quanto affetto in quel bacio, l'ultimo bacio! dato sulla gelida fronte della morta fanciulla, dalla mamma che la manda a seppellire! Ed il collocarla sul funebre carro, come sur un letto, ed il comporla, e lo stendervi sopra un candido pannolino!

Tutti questi atti hanno, ciascuno a sè, un singolare significato, e nulla è posto a caso. Per la povera madre, la fanciulla è viva, e come viva la tratta. È il solo conforto che le può dare la fantasia contro la triste realtà del fatto. Onde il bacio, come se la fanciulla si partisse per tornare; il collocarla sul carro di morte, che per lei è letto di riposo; il comporla, perchè non ne fosse offeso il pudore; lo stendervi sopra un candido pannolino, perchè sguardo profano non osasse guardarla.

Queste cose il poeta non le dice, ma s'intendono facilmente da chi studi da vicino e penetri il carattere di questa eroica madre in questa singolare situazione. Nè doveva dirle, se non avesse voluto slavare il concetto; chè, come dice uno scrittore francese, dice più chi dice meno, e si richiede maggiore arte a non dire che a dire.

Nè di questi atti è contenta la povera madre. Come ho detto più sopra, per lei, cioè per la sua fantasia, la figlia non è morta, ma è viva; non va alla sepoltura, ma si parte per un viaggio, dalla madre consentito. Messa in tale situazione, è naturale che le parli con l'affetto d'un cuore che ama fortemente, ed è costretto a dividersi. *Addio, Cecilia, le dice, riposa in pace . . . . altri.*

In quell'addio è tutta l'anima della madre, in quel nome della sua Cecilia è tutto il cuore della figlia. Quel saluto e quel nome uniti insieme sono l'apoteosi dell'amore e del dolore, sono l'espressione più terribile e disperata d'una vita che s'immola in olocausto d'un amore, cui è pari solo la morte, e d'un dolore che non è agguagliato se non dall'amore.

Ecco perchè nell'estreme parole della donna, il dolore e l'amore si avvicinano e cozzano insieme, entrambi vincitori, entrambi vinti. Il dolore le ispira l'addio, e l'amore fa chiamare col suo nome la morta fanciulla. L'amore le ispira l'augurio del *riposa in pace*, e il dolore le fa prevedere prossima la sua fine: *stasera verremo anche noi*. Ma questo presentimento della morte, quanto doloroso altrettanto sicuro, è cangiato dalla fantasia in un dolce ritrovo di amore, in una visita affettuosa, in una unione perfetta, che non avrà mai fine: *per restar sempre insieme*.

In questa lotta eroica dell'amore che s'illude e del dolore che le presenta la realtà, in questa vicenda terribile di speranze e disinganni, in una tempesta di affetti, l'uno più forte dell'altro, chi soccombe non è l'amore alla diletta Cecilia, non è il dolore d'averla perduta, ma il suo povero cuore che non può reggere a tanta distretta. Travagliata quindi dall'amore che il dolore le toglie, e dal dolore che le ritorna l'amore, cerca un conforto, il solo conforto, che le è possibile, dallo scambio della preghiera, unico mezzo di comunicazione affettuosa tra gli estinti e i vivi. *Prega intanto . . . . per gli altri.*

† Così, insensibilmente, non avvedendosene lei stessa, sente e dice che la sua figlia è morta, ed ammorza il dolore di averla perduta con la confidenza ch'ella pregherà pe' suoi, com'essa avrebbe pregato per lei. *Prega . . . . per gli altri.*

Anche per gli altri? Bisogna pur pensare che codesti altri, già morti, le sieno stati pur cari, s'ella se ne ricorda, quando pareva che fosse tutta intesa nel dolor della figlia. Ma lo scrittore non glielo fa dire, e lascia che noi lo pensiamo. Chi son dunque questi altri? Possono essere altri figli più piccoli, può essere il marito, i parenti, gli amici; possono essere tutt'i morti riconosciuti fratelli dall'universalità della carità cristiana.

Tutte queste reminiscenze ci si affollano alla mente con la felice soppressione de' nomi di coloro che la eroica donna intese sotto l'indeterminato *altri*. Così la prima battaglia è stata perduta dall'amore, ed il dolore è quello che l'ha vinta. Oramai ella non s'illude più a credere viva la figlia; anzi non solo la sa morta, ma sente d'essere presso a morire ella stessa. Il che vuol dire, che se il dolore ha vinto l'amore, è stato solo perchè mancava la vita.

Ella si sente mancare: e colla medesima terribile indifferenza, con la quale ha fatto i funerali alla figlia, dispone de' suoi, pur prevedendo che se ella rese così pietose l'esequie della sua bambina con la sua assistenza, niuno sarà che assista e provveda a' funerali suoi. *Poi rivolta . . . . sola.*

Non sarà, dunque, sola a morire, nè sola ad essere così inonoratamente sepolta dal monatto. Nemmeno questo ci dice l'autore; ma da quel che soggiunge ce lo farà comprendere. Vediamo, adunque, che cosa ci narra appresso. *Così detto . . . . volto.*

Ah! è dunque un'altra bambina, l'unica che le rimaneva, che ha in volto i segni della morte, ed è questa ch'ella prevede morrà prima ancora di lei. Povera madre! Che tempesta di dolore in quel povero cuore! Oramai tutta la casa è deserta, o presso ad essere. Non le rimane che l'unico conforto, superstite in sì terribili occasioni, il morire. Morire? No, non vuole ella morire, se non dopo tutte; non vuol morire, che dopo aver reso a tutte gli estremi uffizi, che il suo amore le consiglia. Diviso il suo cuore tra la figlia morta e la moribonda, non vive più per sè, e vive per una tanto che basti, per non defraudare l'altra. Vedete: ha la-

sciata la moribonda figlia in letto, per caricarsi in braccio la morta e darle onorata sepoltura. Appena l'ha acconcia sul carro, ecco ritorna in casa, prende in braccio l'ammalata e riesce alla finestra. Così . . . . . volto. Così questa madre, tanto ingegnosa nell'amore, ha trovato modo di badare all'una e all'altra. Vede quella partire, e l'accompagna con lo sguardo finchè il carro è in vista, e prodiga le ultime cure a questa, tenendola amorosamente in braccio: divide le occhiate amorose tra quella che parte, e questa che partirà fra non guari; dice a quella le estreme parole di addio, e le intramezza con quelle di conforto che deve a questa. *Stette . . . . . sparve.*

Che' desolazione in così mesto guardare! Veder muovere il carro ove ha composta così amorosamente la sua Cecilia, contemplare le così indegne esequie di lei, aver in braccio un'altra moribonda figliuola, e stare in piedi, e non mancare, e non piangere! Quanta eloquenza in quello sguardo, in quel silenzio, in quello stare in piedi!

Ma il carro scompare per la lontananza, ed ella si ritrae « *Poi sparve* ». Questo sparire della eroina del racconto è come l'abbassarsi della tela nelle rappresentazioni tragiche. Ella ha fatto tanto che basti, perchè lo spettatore indovini quel che andrà a fare ora ch'è scomparsa. Ed affinché lo spettatore sia aiutato a pensare quel ch'ella dovrà fare, l'autore lo induce con una interrogazione. *E che altro . . . . . insieme.* Quest'ultimo atto, forse il più tragico di tutti e che si compie dietro le scene, contiene lo scioglimento del nodo di questa tragedia intima, in cui l'eroina soccombe esternamente, egli è vero, ma internamente, cioè nel cuore de' lettori, trionfa. Che soccomba è chiaro. L'amore ha lottato col dolore finchè ha potuto; ma ora che non ne può più, ora che l'amore non ha più ragione d'essere, perchè ha perdute le care figliuole, la vita ha perduto ancor essa il suo alimento. Vivea ella per le figlie, e della vita delle figlie; ora che queste son morte, le diviene conforto il morire essa pure.

Tant'è: quando il cuore batte unicamente d'un amore passionato, perduto questo, non gli resta che cessare i palpiti, morire. Come tutto l'universo si dilegua e scomparisce dagli occhi di chi ama davvero, per raccogliersi tutt'i pensieri e tutti gli affetti nell'unico pensiero e nell'unico affetto che governa la mente e spadroneggia nel cuore; così, sottratto l'oggetto del suo amore, non resta nient'altro che vi leghi alla vita. Si muore allora, o fisicamente, ch'è il meglio che possa accadere, o moralmente, ch'è lo spasimo più atroce; che comincia da una lenta agonia, di cui ogni anelito riesce nel ritmo soave del nome adorato, e finisce nell'ebetismo dell'ìlota, nella indifferenza del cretino. Morire adunque in tal caso, morire davvero, è finir di soffrire, perchè non è possibile la speranza che il dolore cessi o si scemi.

E questa donna muore davvero, ossia soccombe esternamente. Ma nel cuore degli spettatori, essa non muore già, nasce anzi rigogliosa di vita sublime, proprio allora che muore. E perchè? Perchè la costanza e la rassegnazione, onde ha tollerata la sventura, l'imperturbabilità d'animo, con cui ha assistito alla morte delle figlie, l'amore per esse, che non le ha fatto curare la propria vita, e quella placida serenità d'affrontare la morte son cose che piacciono più che non dispiaccia il vederle morire. Anzi v'ha di più. Nella morte di questa eroica donna v'ha qualche cosa di così piacevole che tocca la voluttà, ed è voluttà che inebria, che vi trasporta in un aere più sereno, ove la umana miseria non giunge. E come no? se il poeta ci rappresenta

questa madre che, deposta sul letto l'unica figlia che le rimaneva le si colloca allato per morire insieme? Quanta poesia in quel morire insieme! e che dolce morire in chi ha tanto amato!

Or questa bellezza di morte, questo piacere di soccombere, quest'essere contenta di sacrificarsi, riveste l'eroina d'una aureola che altrimenti non avrebbe avuta. E per quest'aureola noi le ci affezioniamo e giudichiamo nell'interno del nostro cuore, che se ci fossimo trovati noi nella condizione di lei, di veder morire ad uno ad uno i figliuoli, non avremmo avuto timore della peste per assisterli, per dar loro la sepoltura; e volentieri, dopo tutti, saremmo morti abbracciati all'ultimo di loro. Insomma il *morire insieme* che è il *pathos* della tragedia, diventa nel nostro cuore la sua *apoteosi*. L'arte ha dunque raggiunto il suo duplice scopo: il bene l'ha vinta contro tutti gli ostacoli, ed il cuore degli spettatori ne rimane pietosamente commosso ed educato.

Il che, volendo il poeta scolpire con un'immagine più ovvia e sensibile, si vale della seguente similitudine. *Come il fiore . . . . . prato.*

Quanta poesia in quest'immagine! Il fiore già rigoglioso in sullo stelo, mentre gode di spiegare al sole tutta la pompa dei suoi colori e all'aura tutto l'olezzo dei suoi profumi, è reciso ad un tratto dallo stelo; e reciso è pure il fiorellino ancora in boccia, quando può dirsi che non è cominciata la vita, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

Povero fiore! quanta pietà non ci desta quel taglio crudele! e quel passare orgoglioso e incontrastato della falce villana che lo recide!

Or questa pietà non è destata a caso: è come il suggello e il ricordo di tutto il racconto. Chi non è madre o non sappia immaginare che sia madre, e di quanto amore e dolore sia ella capace, potrà intendere qualche cosa di questa tragedia dalla simile tragedia del fiore, così indegnamente reciso; ma solo chi è madre può sentirlo appieno.

Ed ora che il racconto è finito, raccogliamoci un poco e domandiamoci: Ci siamo commossi nell'assistere a tanto dolore? E dopo la commozione ci sentiamo l'anima contenta ed il cuore impegnato? Oh! sì: confessiamolo pure, che forte fu la nostra commozione dal principio insino alla fine, e che il cuore oppresso da tanto terrore e da tanta pietà si sente ora migliore, perchè ha percepito il bello. E però confessiamo pure che l'Autore ha raggiunto il suo scopo. Scorrete le pagine di tutti i romanzi italiani e stranieri: non troverete un racconto che vi commuova così profondamente e vi lasci così soddisfatti. Troverete commozioni momentanee, che passano come i fuochi fatui, leggiere commozioni, perchè mal definite e appena abbozzato il motivo; o profonde, ma che vi gettano la disperazione nell'anima.

Si legge forse con piacere la Cenci, la Orsini, la Lena del Guerrazzi, la Bice, la Selvaggia, l'Aspasia; ma non vi si torna sopra. La Cecilia invece quando è letta, si desidera di leggerla ancora, e vi si trovano nuove e maggiori bellezze, che non si trovarono la prima volta; e per averne un riscontro bisogna andare molto indietro ne' secoli, e solo nella Francesca di Dante si troverà questo grado di perfezione, che nessuno ha raggiunto.

M. TERLIZZI.

## LA CASSA DI RISPARMIO DI BARLETTA

Rileggere gli scritti dei pubblicisti che nella prima metà di questo nostro secolo studiarono le condizioni economiche della plaga Pugliese, e stabilire nella mente un paragone, un fugace paragone tra quelle e l'attuale movimento della nostra ricchezza privata e pubblica, gli è come procurarsi una sorpresa così meravigliosa che confortante. Rotondo, de Augustinis, Cagnazzi, de Cesare invocavano come un sogno lontano, come un *desideratum*, ch'era follia sperare non che raggiungere, la istituzione delle Banche di piccolo credito in Puglia per venire in soccorso dell'agricoltura, de' commerci e delle industrie poverissime, le quali si dibattevano fra le più stringenti angustie, ed erano strozzate da una usura sordida, senza limiti. Io ricordo specialmente questo, che anche nel 1874 quando il Winspeare ed il de Cesare discutevano sulla trasformazione dei *Monti frumentari*, quando Giustino Fortunato scriveva pel primo un libro sulle società cooperative di credito nelle provincie napoletane, pareva occorressero altri trent'anni almeno onde veder fondate tra noi le Banche popolari, e conseguiti tutti i benefici ch'esse partoriscono.

Oggi le Banche vi sono, rappresentano un fatto compiuto, ciascuna va da sè, per la sua via; e ciò è un bene grande, quantunque, come ogni altro bene, ha accanto a sè la sua parte di male; e nel caso concreto il male è questo, che il loro lavoro, autonomo, ma disgregato affatto, procede senza nesso, ed, oserei dire, alquanto arrischiato. Però tutte quante sono sull'intera regione, che da' monti di Bovino si protrae sino al Capo di Lecce, vivono vita rigogliosa ed offrono argomento bellissimo e proficuo ad uno studio comparato non meno sulla costituzione loro, che sul grado di sviluppo e sulla influenza ch'esercitano nella economia della regione.

Queste recenti istituzioni erano state, però, precedute tutte dall'impianto di alcune *casce di risparmio*, le quali sursero nei primi anni del nostro risorgimento politico, in virtù di quel felice entusiasmo che i nuovi ordinamenti pubblici aveano suscitato ed eccitato. Figlie di identiche aspirazioni, di medesimi bisogni sociali, quelle casce ebbero, ciò non ostante, sorti assai tra loro differenti. Alcune nel corso di venti e più anni non dettero un segno solo di esistenza; qualche altra progredì discretamente, ma con progressione tale che, tenuto conto del lungo tempo trascorso, non esce dai limiti dell'ordinario; una sola ha conquistato il posto di primo tra' moderni Istituti autonomi di credito nelle provincie meridionali.

Quest'una è la *Cassa di risparmio* di Barletta, della quale si può senza esagerazione affermare, che sia la più seria delle istituzioni sorte nelle Puglie da venti anni in qua. Aperta nel 1.º gennaio 1864 col modestissimo capitale di lire 3187.50, a 31 dicembre 1883 il suo patrimonio ha raggiunto la cifra di lire 252,952.01! La vita di questa istituzione bisogna distinguerla in due periodi, molto tra loro diversi. Il primo che corre dalla fondazione al 1874, e l'altro in cui si comprendono gli ultimi nove anni. Lenti, stentati, magri, sebbene costanti, appariscono gli utili del primo decennio, ed in tutto quello stadio di vita della Cassa si riverbera una condizione di torpore, che fa curioso contrasto con la costanza che animava gli amministratori per ottenere lo sviluppo dell'istituzione. Appena nel 1874, per esempio, i depositi ammontarono a lire 396,304; dal 1864 al 1868 questi non

avevano superate le 7000 lire; nel 1869 furono 15,684 soltanto; 23,729 nel 1870; 37,130 nel 1871; nel 1872, 54,765, e 167,792 nel 1873, e l'identica progressione si scorge nel portafoglio e nelle anticipazioni su' pegni, tra un *minimum*, avuto nel 1864-68, di lire 13 mila circa, ed un *maximum*, raggiunto nel 1874, di 381 mila. Ho voluto far queste cifre, e condurre il lettore nell'arido loro campo, per dimostrare con documenti irrefragabili come fu difficile, faticoso, ansante il primo decennio di vita della Cassa di risparmio di Barletta. Oggi, messo a paragone del movimento che vi è nella Istituzione, quel primo pare un'ironia!

Le 15,684 lire di depositi del 1869, nel 1883 sono state rappresentate da 3 milioni 883,302.63. Ed è stato il *maximum* che la Cassa ha avuto in tutti gli esercizi della sua esistenza. La statistica delle casce di risparmio austriache nel 1880 notava che 12 casce soltanto superarono in quel grande Stato i 2 milioni di depositi. Percorrendo dunque le risultanze dei depositi dall'anno 1875 al 1883 si ha la pruova più chiara che la fiducia pubblica nella Cassa ha attraversato un periodo continuamente ascendente, e sempre in ragione diretta dello sviluppo della ricchezza privata. E così il portafoglio, che si è visto qual fosse stato nel primo decennio, che nel 1875 ammontava a lire 261 mila circa, nell'ottobre 1883 è pervenuto ad 1,750,495. La pignorazione da 82 mila è salita a 199 mila; le anticipazioni da 41 mila lire a 344,712. In generale il movimento di cassa che nel 1869 si limitava a lire 73,252.32, è stato rappresentato nel 1883 da 41,479,365.17. E questi risultamenti, che a giusta ragione van chiamati colossali, si sono avuti mentre in quasi tutte le città della regione sono venute su e prosperano discretamente le Banche popolari, e le Casce di risparmio postali.

Queste ed altre minutissime notizie si leggono, disposte con un ordine ed una precisione assolutamente tecnica, in due relazioni che l'Amministrazione della Cassa ha pubblicate a pochi giorni di intervallo: l'una è il resoconto per l'esercizio 1883, l'altra comprende i cenni storici amministrativi, statistici della Istituzione durante il ventennio della sua esistenza pubblicati per l'Esposizione di Torino. E davvero l'origine, le vicende, l'organismo della Cassa, ed i risultamenti da essa dati, ed il posto che ha preso tra le consorelle del Mezzogiorno, e l'azione efficace sua nello sviluppo del credito e del risparmio nella regione pugliese sono dimostrate con matematica evidenza, e rivelano tutta la benemeranza che questo Istituto si è gloriosamente acquistata.

E perchè questa rifulga agli occhi dei lettori nel vero grado suo, aggiungerò un'ultima considerazione, che mi viene dettata dallo studio dei due bellissimi lavori veramente degni della Cassa di Barletta.

Spessissimo ciò che tra gli studiosi di scienze economiche forma l'argomento di lunghi studi, e non si riesce mai tra loro a determinare bene e nettamente, viene risolto dalla pratica con una semplicità ed una evidenza meravigliosa. Un punto dell'amministrazione della Cassa ne offre un esempio luminosissimo. L'ammontare dei depositi fruttiferi, la ragione dell'interesse hanno tanto fatto discutere i legislatori francesi nel disciplinare le amministrazioni delle casce di risparmio: « Vi ha una serie di leggi, a cominciare dall'ordinanza reale del 20 luglio 1818, con le quali « ora si innalza, ora si abbassa, il limite massimo del deposito fruttifero consentito sopra un libretto di risparmio. « Stabilito a 200 franchi dall'ordinanza del 3 giugno 1829, « esso fu aumentato sino a 3000 dalla legge del 5 giugno « 1835; poi novellamente ridotto a franchi 1500 di capitale,

« e 2000 con gl'interessi accumulati, dalla legge, molto restrittiva, del 22 giugno 1845, e più tardi ancora limitato a 1000 franchi dalla legge 30 giugno 1851. » (1)

Non riferirò, per ossequio ai lettori, le discussioni avvenute in siffatta materia. Ma quello che risulta evidente è questo, che la soluzione pratica, data dalla Cassa di risparmio di Barletta, in questione così grossa, è stata felicissima.

Collocando un terzo dei depositi fruttiferi a riserva in titoli pubblici di prim'ordine, che rendono un interesse di poco superiore o quasi pari a quello che vien corrisposto dalla Cassa ai depositanti, l'Amministrazione ha potuto non mettere limiti ai depositi fruttiferi; li ha quasi tutti rimborsati a vista, e pericoli non ne ha corsi. Di maniera che il capitale tenuto disponibile dalla Cassa, per un terzo od una metà è rimasto investito come riserva in titoli, e la Cassa è stata pronta ad ogni evento e non ha quasi guadagnato nè perduto sugli interessi relativi, e per l'altra metà si è riscosso un interesse medio del 7.25, mentre si è corrisposto a' depositanti il 4 0/0. Poteva egli essere più semplice, più felice la soluzione di una tanto grave questione bancaria?

La Cassa di Risparmio di Barletta è diventata nel Mezzogiorno un istituto di credito di prim'ordine. Ha un passato oramai glorioso, un avvenire splendido. Ora è pletorica; il suo lavoro intensivo sin qui, dovrebbe oggi addivenire estensivo; e se da un canto ha bisogno d'espandersi, dall'altro può rendere grandi servizi diminuendo la misura degli interessi. È un istituto che fa onore alla città; che rende benemeriti gli amministratori, e soprattutto quel lucido ed acuto intelletto del ch. signor Giacomo Martinengo, che sotto forme tanto modeste e semplici si è rivelato una mente organizzatrice e direttrice degna di un grande Istituto di credito.

GIOVANNI BELTRANI.

(1) MAGALDI VINCENZO, *Le casse di risparmio in alcuni Stati di Europa*: extat negli *Annali di statistica*, serie 3, vol. 1, pag. 22, (Roma, 1882).

## LA SALMA DI MASSARI

A BARI.

Volete insomma, caro Vecchi, che io faccia da *vice-casamorti*, in mancanza del titolare, troppo esaurito in un periodo di tempo tanto luttuoso per la nostra patria.

Prima di tutto vi dichiaro che non è affar mio: a me le lodi o i biasimi, quando mi frulla, piace spiattellarli ai vivi. Io detesto questi postumi tributi di gloria resi alle ceneri, o meglio, ai cadaveri caldi ancora dell'ultimo soffio di vita. Detesto questo inverecondo convenzionalismo, elevato a sistema, di onorare splendidamente estinti quei generosi che vivi furono dilaniati a brandelli a brandelli. E quest'opera ipocrita e beffarda si compie all'ombra della bandiera della pietà, su cui è scritto « oltre il rogo non vive ira nemica » da quelle stesse persone, che, se i poveri morti sorgessero così per incanto, come tanti *Lazzari*, adoprerebbero financo il pugnale per farli rimorire.

Ho visto il feretro del povero Massari venire dallo stradale ferroviario, preceduto e seguito da migliaia di persone.

Io era mescolato e confuso fra i riguardanti, e meditavo cose dell'altro mondo.

Quell'immane catasta di ghirlande e di nastri, che lasciavano qua e là fra gl'interstizii intravedere i rigidi spigoli della cassa mortuaria, coperta da un vecchio drappo di velluto nero, mi dava l'idea di una grandinata di macigni diretta a schiacciare, a stritolare le ossa del povero morto!

Chi è Giuseppe Massari? Domandatelo ai giovani, che, come me, non lo conobbero di persona, e che impararono a dispregiarlo per istinto d'imitazione. Era un uomo volgare! che quando parlava, faceva ridere la Camera; un Consorte a tre cotte, e, per conseguenza, un uomo arricchito; il quale per celare agli sguardi del paese la sua fortuna, aveva acquistato delle possessioni in Svizzera. — Senza metafore e senza giri di frasi, tale era il concetto che s'ispirava, in noi giovani, di Giuseppe Massari; e tale fu il mio in buona fede. Senonchè procedendo innanzi negli anni, quando, bene o male, cominciai a voler vedere coi miei occhi e giudicare col mio cervello, mi parve che quest'uomo non era così volgare, come lo dipingevano, e che se la Camera rideva delle parole di lui, non era poi la fine del mondo: la Camera d'oggi ride di Bonghi; una Camera di 400 Bortolucci riderebbe di Bovio. Lessi la vita di Cavour, poi quella di Vittorio Emanuele, e dissi: ma per Dio! questi è uno scrittore! È un cittadino che ha tenute le mani in pasta nella manipolazione del terreno adatto alla vegetazione di questo grandioso fungo che è l'Unità Italiana. È stato a tu per tu con Gioberti, con d'Azeglio, con Cavour, con Vittorio Emanuele e con tutti gli altri sommi contemporanei. I discorsi della Corona che precedettero la famosa guerra del 1859, ispirati da Vittorio Emanuele, scritti da Cavour, riveduti e postillati da Napoleone terzo, pervenivano nelle mani del Massari, il quale ne raddrizzava il periodo e l'ortografia, avendogli con la nota bonarietà lo stesso Cavour dichiarato: non essere la grammatica il suo forte.

La figura adunque di questo uomo innanzi alla mente mia e di tutti quelli che giudicano onestamente, venivasi rialzando dal punto di vista della entità intellettuale e patriottica. Restava però il punto nero! — Quei maledetti latifondi comperati di là dal confine!

Forse ci saranno di quelli che ci credono ancora!

Ma quando potei conoscere la verità vera, quando seppi che il Massari, per campare la vita sgobbava a scrivere su pei giornali; che dimorava in un'abitazione non presentabile, tanto da essere obbligato a dare gli appuntamenti al Caffè del Parlamento; che la Regina, sotto specie di fargli una burletta, gli faceva cambiare il cappello unto e bisunto in un nuovo; che infine, quando non poté più scrivere per vecchiaia e per acciacchi, la stessa Regina, nascondendo la mano pietosa che gli faceva la carità, per non offenderne il pudore, lo creava maestro del figlio, il Principe di Napoli; quando ho saputo tutto ciò, mi son detto: noi viviamo in una triste generazione di calunniatori!

E senza scrupoli presi ad amare quel vecchio, pur non conoscendolo, con tutte le sue idee passate di moda, con tutto il suo *consortismo* arrabbiato, con tutta la sua impopolarità; e stamane, quando me lo son visto passare davanti morto, pigiandomi tra la folla volgare, indifferente

e curiosa, mi son cavato il cappello, per rendergli quell'ossequio che gli avrei reso se fosse passato vivo.

Ho delineato il processo psicologico del passaggio dalla disistima alla stima di quest'uomo avvenuto in me, sicuro d'interpretare quello dei miei coetanei non pregiudicati da partiti politici e propensi più all'*avanti* che all'*indietro*.

Giuseppe Massari apparteneva a quella pleiade di anime elette, la quale quasi tutta tramontata dal nostro orizzonte, spunta nell'orizzonte più sereno ed etereo della Storia. Essa chiude un intero ordine d'idee.

L'ideale di Giuseppe Massari, a raggiungere il quale spese tutta una vita di sacrifici e di dolori, gli rifiuse fin dalla tenera età di diciassette anni, quando esulò per aver divulgato fra gli amici, in Napoli, le poesie di Giovanni Berchet; e gli stette fiso davanti, come ad Amleto lo spettro del padre, sino al suo discendere nella fossa. Dapprima questo ideale fu vago ed indeterminato, come vaghi ed indeterminati sono i contorni dei corpi al primo biancheggiare dell'aurora: libero il suo paese dalla tirannia borbonica desiderò il diciassettenne. Dipoi con l'esilio, con l'incalzare dei tempi, con lo sviluppo dell'organismo, il suo ideale si determinò in questa formola: Italia libera ed una con la Dinastia di Savoia.

E lo raggiunse quest'ideale, e si fermò a contemplarlo, a vagheggiarlo da innamorato, aspettando lieto e soddisfatto la sua imminente fine. Gli altri, venuti dopo, passarono innanzi e lo sviscerarono. Così il cospiratore dell'ieri diventa il conservatore dell'oggi, il retrogrado del domani.

Solamente coloro che aspirano o all'assurdo, o al troppo lontano, possono vivere e morire senza taccia di essersi arrestati e di avere indietreggiato. Ma i più adattano le aspirazioni alle esigenze dei tempi. Cominciano con aspirare al fiore: quando ne veggono avvizziti i petali ed inturgidito il grembo fecondato, aspirano al frutto; e quando infine hanno spolpato il frutto, tendono anche al nocciolo.

Giuseppe Massari non ebbe evoluzione d'ideali. La sua vita fu una linea retta, che, come un tronco di ferrovia, sorvolò sovra ponti aerei i corsi tortuosi dei torrenti delle umane passioni, ed in tristi, oscure e squallide *gallerie* passò a traverso il seno siliceo della miseria, pur di arrivare là, alla sua meta, dove sventolava il vessillo tricolore con la bianca croce di Savoia.

Non ambi, non chiese altro: non ricchezze, non potere, non blandizie di popolo. Egli nella sua modestia sconfinata se ne stette sempre in seconda linea, al posto di Segretario della Camera, adoperando la sua assidua attività a vantaggio di coloro che dovevano figurare in prima linea. Costo è carattere!

L'egregio De Nicolò nel suo splendido discorso pronunciato sul feretro dell'illustre estinto, ha detto che il pentimento redime. Io dico che il pentimento tardivo (se pur vi fosse!) è irrisione: è trovato da gesuiti.

La Storia soltanto potrà rivendicare il giusto ossequio che il paese deve a Giuseppe Massari.

Bari, 3 aprile 1884.

ITALO POLACCHI.

## QUINTINO SELLA.

Chi avendo conosciuto QUINTINO SELLA al Congresso del Club Alpino di Torino nel 1874 lo avesse poi riveduto a Roma nell'anno scorso, lo avrebbe trovato immutato. La maschia sua figura, il colore bruno della carnagione, i folti e ruvidi capelli, l'aspetto severo, l'inceder grave, un assieme che non so se dir debba più da alpigiano che da individuo ben sicuro di sé, facevano subito indovinare in lui quell'animo generoso e quella forte tempra, che erano le caratteristiche più salienti dell'uomo.

Pareva nato per sfidare le età, ed è morto a 57 anni.

Aveva dei grandi ideali, ma questi sapeva concepire con la serietà e la circospezione dello scienziato, e avea la forza di menare a termine con la perseveranza di un carattere sorprendente, il quale concorse principalmente, col grande suo patriottismo e coll'estesa coltura, a farcelo comparire ancora vivente come un vero prototipo del cittadino italiano nell'epoca e nella civiltà presenti. Di lui certamente non è agevole parlare completamente in mezzo al turbinio delle passioni e alle esagerazioni dei partiti dell'oggi; ma ciò non ci fa dubitare peraltro che il giorno in cui ci sarà dato di esaminare serenamente i nostri tempi, la storia dovrà assegnare anche al Sella un posto eminente tra coloro che più proficuamente concorsero alla costituzione e al consolidamento del nostro grande edificio nazionale.

Oggi a voler parlare esattamente di lui non basta esaminare le virtù del cittadino, ma è indispensabile considerarlo anche sotto il più difficile aspetto di statista e di scienziato.

Del cittadino l'Italia non ricorderà solamente come fin dal 1859, trovandosi egli a Parigi, ove si era condotto per completare i suoi studi di Geologia, non appena avuta notizia della guerra scoppiata con l'Austria, accorse a Torino per mettersi a disposizione del Ministero della Guerra, e come fu solo per obbedire ai comandi del vecchio Desambrois, che egli piuttosto che arruolarsi (come era suo desiderio) da semplice soldato nell'esercito piemontese, dovette ritornare studente sulla Senna.

Cooperò in seguito al risorgimento italiano, e dopo che la sua patria fu redenta contribuì personalmente a profittare di un momento politicamente opportuno per condurre il nostro esercito a Roma. E così ciò che era stata un'aspirazione di molti suoi predecessori, e la meta non raggiunta di vari disgraziati tentativi, diveniva un fatto compiuto per la risolutezza e il coraggio di lui. La Patria riconoscente non dimenticherà certo gli sforzi che dovette sostenere per conseguire tanta opera; chè se è vero che oggi alcuno vorrebbe, dopo la sua morte, far credere che sia stato forzato ad occupar Roma dal partito di azione per potergli sottrarre il merito della grande iniziativa, certo la storia arrecherà spassionata la sua luce anche su questo momento essenzialissimo del risorgimento italiano. E intanto ci sia lecito notare che il Sella vivo, avrebbe riso di buon cuore della curiosa rivendicazione che suoi concittadini vorrebbero fare in loro pro' di una iniziativa tutta sua; e avrebbe riso, perchè egli in tanto teneva ad una sua gloria in quanto questa fosse gloria italiana.

Animato dal più vivo patriottismo lo sentimmo, anche fuori del Ministero, lavorare incessantemente in pro della sua Nazione, fondare scuole di arti e mestieri a Biella, cooperarsi a dar vita e sviluppo a simili istituti altrove, concorrere col Governo alla fondazione delle Casse di Risparmio postali: una delle istituzioni che meglio rispondano oggi ai bisogni delle nostre popolazioni, e che più contribuiscono ad abituar le stesse al risparmio e alla previdenza. E l'affetto per i suoi concittadini diventò poi così forte in lui, che il suo nome più non si vide scompagnato da ogni iniziativa avente uno scopo umanitario, sia che sorgesse per opera della nostra rappresentanza parlamentare, sia che venisse promossa da privati.

Gli stessi elevati sentimenti del dovere e dell'italianità, portata fino all'esagerazione, contraddistinsero l'uomo politico. Fu chiamato dalla fiducia del Re a far parte del gabinetto come Ministro delle Finanze, nell'epoca più critica

che mai avesse avuta l'Italia dopo il rivolgimento del 1860, quando, cioè, il disquilibrio delle nostre finanze era così enorme che la Nazione, redenta politicamente, fosse finanziariamente schiava dell'estero. Scovese e comprese in tutta la sua vastità una simile posizione, e mentre altri uomini politici del tempo volevano nascondere la piaga con ripieghi ingegnosi, mentre il popolo desiderava ad ogni costo illudersi sulla posizione vera del paese, egli ebbe il coraggio di squarciare il velo con cui fin allora s'era ricoperta la posizione reale, e mettendo a nudo nella sua orribile verità il baratro che inevitabile si apriva innanzi all'avvenire della sua patria, questa invitò ad un sacrificio, perchè solo in esso trovò il possibile mezzo di salvamento. Si ebbe perciò nome di fiscale e di inesorabile; ma oggi, giudicando spassionatamente dell'uomo e dei suoi tempi, è giuoco forza riconoscere che se si fosse potuto da tutti intuire, come egli l'intuì, la posizione finanziaria del momento, ognuno avrebbe riconosciuto che l'essere fiscale e inesorabile era allora una necessità e un dovere per chi si trovava al governo, come il rispondere adeguatamente al suo appello fu patriottismo vero in ogni cittadino italiano. Sella però non poté discutere tutto ciò; intravide la sua via, e riconosciuta in essa l'unica salvezza pel suo paese, l'adottò e la seguì senza deviare di un sol passo, finchè non ebbe riscattata l'amata sua patria dalla schiavitù finanziaria col pareggio nel Bilancio dello Stato. E così mentre una turba di mediocrità si sollevava a combatterlo e a deriderlo, egli impavido compieva un'opera, che doveva poscia assicurargli un posto tra i principali fattori della nostra Nazione.

Caduto nel 1876 il gabinetto Minghetti egli fu giustamente proclamato capo del partito battuto; di quella *Destra*, che in molti rincontri s'era mostrata più progressista e più liberale della Sinistra stessa, e che perciò appunto rispondeva meglio agli ideali di Quintino Sella. Al suo modo di sentire però non si confacevano le mezze misure, e quel trascinio di piccole quistioni, cui spesso è costretto a dover ricorrere un partito caduto, massime quando desidera far valere la propria opposizione e combattere ad oltranza per contrastare in tutt'i modi al vincitore l'acquisto di potere. Il Sella inoltre vedeva con dolore che una delle più patriottiche prerogative della *Destra*, quella di sacrificare la popolarità ai suoi grandi ideali, veniva manomessa pel desiderio esagerato di riaffermare il governo. E perciò non seppe durare nella nuova sua posizione; anzi non ebbe a passar molto tempo, che egli si trovasse in manifesta opposizione coi suoi amici politici nella discussione della legge per l'abolizione del macinato. La retorica tribunizia aveva creato attorno alla quistione un'atmosfera che ispirandosi a tutte le esagerazioni di una scuola falsa e poco ligia degli interessi del paese tendeva a rendere alle masse mal prevenite invisibile chiunque si opponesse all'abolizione della tassa, che allora si disse della fame perchè a vantaggio dello Stato, mentre non si discute più ora che viene nella miglior parte esatta lo stesso dai Comuni e dagli avidi mugnai. La *Destra* non credette mostrarsi apertamente contraria all'abolizione. Ma una tale condotta non poteva affarsi all'animo e al carattere del Sella, innanzi alla mente del quale più che la facile popolarità, si affacciavano prepotenti i bisogni dell'esercito e della marina, la difesa delle frontiere, la miseria dei grossi Comuni, la ferita che si arrecava alla industria nazionale con le nuove tasse votate in sostituzione del macinato. Per tutto ciò egli vide nella legge un danno per l'Italia, e pronunziò in Parlamento contro di essa un discorso, che resterà esempio imperituro di affetto verso la patria e di coraggio civile. Allora non gli si dette retta; ma posteriormente s'è dovuto, benchè contro voglia, riconoscere che aveva ragione, fino al punto che ultimamente uno dei più distinti ufficiali dell'esercito dovette rifiutarsi a far parte del presente Gabinetto, perchè l'Italia non può ancora disporre dei pochi milioni bisognevoli alla propria difesa.

Eppure più che del cittadino e dello statista è oggi da deplorare la perdita dello scienziato. Fu professore della scuola degli Ingegneri in Torino, ove insegnò Mineralogia e Geologia; scrisse importantissimi lavori in cristallografia, ed una memoria dottissima sul *Pendolo regolatore*, e prese parte molto attiva nei lavori dell'Accademia, della quale fu Segretario.

Riconobbe ben presto però che gli scienziati italiani, pur essendo nella maggior parte valentissimi per ricerche compiute in gabinetto, poca cura avessero dello studio della natura in aperta campagna, e che specialmente le montagne rimanessero loro presso che sconosciute. Egli vedeva dall'altra parte con dolore che il carattere e la tempra dei suoi concittadini si andava sempre più affievolendo. E ascendendo nel 1864 il Monviso, concepisce una idea nobile e patriottica, che poi manda ad effetti con la costituzione del Club Alpino Italiano, il quale diventa ben presto con le continue escursioni dei suoi soci un potente ausiliario delle scienze naturali, mentre offre agli italiani la più grande palestra per ritemperarvi la fibra e il carattere sotto la fatidica bandiera dell'*Excelsior*. Oggi il Club Alpino Italiano, che conta già 3653 soci, piange amaramente nel Sella la perdita del suo primo Presidente, e gli erige un monumento tra quei monti che tanti nobili proponimenti gli ispirarono, sul Monviso stesso, su cui concepì egli la prima idea dell'istituzione.

Tuttavia il Club Alpino non completava il suo ideale di scienziato. Pervenuti a Roma era necessario che il verbo novello della scienza partisse dalla grande città, che con la infallibile potenza dei Papi avea tenuto fino a quel momento l'assoluto potere delle coscienze nell'Europa civile. L'Italia riconquistando Roma avea assunto l'obbligo di fare onore al vecchio potere di essa, di rivendicare alla Roma redenta a vita nuova l'importanza che già avea avuta nel mondo civile la Roma dei Papi. E a tutto ciò non può rimanere estraneo Quintino Sella, che diventa allora il Presidente dell'Accademia dei Lincei, e omai stanco delle lotte politiche, che più non vede rispondere al suo ideale, si allontana sfiduciato da esse per darsi a tutt'uomo a quella vita scientifica che era già stata la grande attrattiva della sua gioventù. Egli assume coraggiosamente il compito di infondere in Italia un nuovo soffio di vita alle scienze; e a conseguire ciò, riformando la vecchia Accademia dei Lincei, crea in Roma un centro scientifico destinato a prender posto ben presto tra' più importanti di Europa, e da esso con l'abnegazione e la passione dell'apostolo si dà incessantemente a via di premi, di concorsi, di accademiche discussioni, di congressi, di leggi (che chiede ed ottiene facilmente dal Governo) a diffondere ed incoraggiare tra noi tutto ciò che possa significare *ricerca del vero*.

Estimatore dei tedeschi, non si illudeva sulla nostra inferiorità per studi scientifici; ma piuttosto che farsene invidioso, voleva patriotticamente spingere l'Italia sulla via già battuta dalla Germania, via che egli a ragione riconosceva come non ultima causa della presente grandezza di quella Nazione.

Però intanto il male, che poi l'ha condotto alla tomba, cominciava a serpeggiargli nelle vene, ed egli se ne doleva, non perchè gli mancasse il coraggio di soggiacere serenamente all'inesorabile suo destino, ma perchè vedea sfuggirsi davanti la speranza di poter compiere il suo grande programma; e per questo appunto in una lettera al Conte Capitelli sin dal 14 giugno 1882 addolorato scriveva: « e perdetti la salute quando ne avea più bisogno. »

Ma non perciò ristette dall'opera sua, e occupandosi anche di studi storici, era ora intento alla pubblicazione del *Codice Astense*, che a premio di una difficile missione tenuta a Vienna, egli accettò in dono per la città di Asti dall'Imperatore di Austria.

Lealissimo sempre, si mostrò tale anche nei difficili momenti della sua vita politica; in modo che, comunque lo si considera, furono sempre prerogative inalterabili del suo carattere la lealtà, la serietà di proponimento, la tenacità nell'esecuzione.

Nacque a Mosso S. Maria presso Biella nel 1827. Fece i suoi primi studii a Biella e a Torino, e li proseguì poscia in Francia e in Germania. Fu membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, Deputato pel collegio di Cosato nel 1860, Segretario generale del Ministro Desanctis nel 1861. Nel 1862, avendo l'ancor giovane età di 34 anni, fu per la prima volta Ministro delle finanze nel gabinetto Rattazzi. Ritornò allo stesso Ministero nel 1864, e benchè piemontese, contribuì validamente al trasloco della capitale a Firenze, ove continuò a far parte del Governo fino al

1865. Nel 1869 occupò anche una volta il Ministero delle finanze col Gabinetto Lanza, e vi rimase fino al 1873, quando cedette il posto al Minghetti. Dopo i fatti di Tunisi fu incaricato da S. M. di formare un nuovo Ministero; ma egli considerando che dopo il 1876 il paese s'era già ripetutamente espresso in favore della Sinistra, e che a lui non era possibile di formare il nuovo Gabinetto senza ottenere lo scioglimento della Camera, non volendo violentare la volontà della nazione e creare in essa una nuova agitazione con le elezioni generali, declinò patriotticamente l'incarico designando a suo successore l'on. Depretis.

Così nelle scientifiche riunioni come nelle parlamentari non addimostrò una fenomenale facondia nel dire, ma a guisa dei più eminenti uomini politici inglesi egli conobbe il segreto di parlare opportunamente ed efficacemente; e fu perciò appunto che i suoi discorsi impressionarono profondamente l'uditorio, anche quando questo fosse dominato da idee contrarie alle sue.

Una febbre d'infezione l'ha spento, allorchè si cominciava a conoscerlo abbastanza per poter zittire quei forsennati, che lui come ogni ideale di onestà e di virtù con vili calunnie tormentavano. E mentre si riconosceva già in lui il più valido sostegno della futura prosperità d'Italia, questa oggi piange sulla sua tomba una irreparabile sventura nazionale, attendendo che gli Italiani senza distinzione di classi, di partiti, di regioni, di credenze sappiano specchiarsi nel nobile modello che loro offrono la vita intemerata e il patriottismo di *Quintino Sella*.

10 aprile 1884.

A. JATTA.

## ANTONIO TARI.

Parole lette sul feretro da R. COTUGNO.

Quanto impenetrabile e quanto terribile questa necessità della esistenza! Sotto le ruote ferrate del suo carro geme la natura contristata e la morte bacia la vita. Tutto è fatale. Nulla per sé è buono, nulla è cattivo. L'onnipotente natura non ha lagrime per chi muore, baci e sorrisi per chi nasce. Essa basta, è fine a se stessa. Avanti, Signore del Creato, tanto piccolo e tanto grande. Tu formi parole enfatiche di dolore e predichi a' quattro venti la « Nullità della vita ». Triste e loquace cianciatore di sventure non t'accorgi che di veramente *nulla* non v'ha che la tua esistenza. Tu hai voluto crearti un mondo ed una retorica; hai circondato la tua vita di seduzioni e di pericoli; ti sei trascinato dalla famiglia all'umanità, dalla miseria al lusso, dall'odio all'amore, dall'egoismo al disinteresse, dalla guerra alla pace; hai innalzato monumenti alla tua vanità; ti sei dichiarato signore ed arbitro della natura; ti sei fatto onnipotente, immortale e poi resti muto, scorato, con la superba fronte dimessa a chiamare il tuo mondo una tomba, la tua vita un funerale. Oh, superbo ignorante, tra i fumi della tua vanità e gli strazi del tuo cuore, il tuo divino pensiero resta come un punto interrogativo, nel profondo infinito!

Ecco il problema ed ecco il germe fecondatore della filosofia di Antonio Tari. Sotto il fenomeno c'è la realtà. Cosa è mai dessa; è conoscibile o inconoscibile; nominabile o innominabile; uno o molti, ideale o reale? La sua conclusione è a tutti nota — È innominabile — Il pensiero resta segno, interrogativo. « Io, mi scriveva, su per giù mi accordo con voi nel considerar la ragione come la chiave di volta di ogni costruzione spirituale. Ma persisto a crederla un enigma, una sfinge, senza Edipo possibile. Se il meccanico non spiega nulla senza di lei, con lei il dinamista si paga a parole: indica un fatto, e non assegna un perchè. » Qual'è il processo per giungere a siffatta conclusione? Egli l'ha dichiarato in due opere che sono un monumento di penetrazione filosofica. La turba de' soliti critici s'è sbizzarrita contro questa dottrina accusandola d'insufficienza, d'astrazione e di scetticismo. In essa si grida, la vita perde ogni realtà, ogni significato. Parole, parole, parole. Ascoltate come l'illustre uomo confuta queste strane asserzioni.

« Visto che l'Esistenza, tuttochè *vanitas vanitatum*, è pure l'ambiente, in che l'uomo *vivit, movetur ac est*; visto che la specie, e non l'individuo, è ciò che importa nella vita animale e sociale; visto, infine, che il dovere è nel naufragio di ogni convinzione oggettiva, la sola tavola, cui il soggetto possa afferrarsi per giugnere al porto della sua soddisfazione e, quindi, della felicità nel mondo; il pensiero delibera si abbia a rispettare i costumi come si trovano, a ubbidire alle leggi come le sanziona il voto popolare; e solo a combattere Dommi a oltranza nella scienza e pregiudizi con carità nella vita; sempre che non sia necessità di spargere il proprio sangue per ciò, che sia reputato *suprema Lex*, cioè la salvezza della patria. »

Così da quelle che il volgo pettoruto e presuntuoso dei saputelli chiama *fisime* ed ubbie *metasifiche* il profondo filosofo ricavava il concetto pratico e vero della vita e predicava la religione del dovere facendosene sentinella avanzata.

Il grande filosofo fu *estetico* a nessuno secondo. Il suo corso s'iniziava con un trattato di Logica e con una serie brillantissima di lezioni sul bello e sulle sue categorie. Seguiva la classificazione delle arti, a cui teneva dietro l'essenza di ciascun'arte. Il corso si chiudeva con un'applicazione splendida della pratica a' principii. Tale la vasta tela ed il disegno meraviglioso dell'opera, impresa titanica a cui, come egli soleva dire per celia, aveva posto mano e cielo e terra. La profondità del sapere era pari alla squisitezza del gusto e del senso artistico e, dal temperamento e dall'armonia di queste due potenze, scaturiva la correttezza e verità del giudizio e la genialità della critica per cui saranno lungamente ammirate e tenute in pregio l'*Estetica ideale* e il volume de' *Saggi*. Delle cose sue non fu mai contento ed è perciò che le rifaceva e le migliorava e, spesso ne mutava da cima a fondo il disegno e la condotta, sì da farne delle cose nuove all'intutto. Così il suo corso non si ripeteva, non era mai una riproduzione fedele del precedente, ma aveva sempre del nuovo, del trovato, dell'originale. In tutto egli portava l'impronta del suo ingegno vivace e su tutto dominava, nume tutelare, la filosofia. Profondo filosofo fu critico di non comune levatura. Vecchio a settantacinque anni non rifiniva dallo studiare. Le nuove dottrine, perciò, non lo trovarono, come tant'altri, sprovveduto, ma ebbero in lui un interprete ed un discettatore sereno e conviuto. Disdegnava la commoda dottrina raccattata nelle note e nelle bibliografie e non s'impegolava in disquisizioni e pedanterie da pedagogo, ma guardava dritto le quistioni nel loro punto vulnerabile e ne rilevava i pregi ed i difetti suggerendone i rimedi. Il filosofo fu giudicato grande da Spaventa, il critico sommo da Settembrini. La critica era la manifestazione più completa del suo ingegno, e se lo sapeva. Egli che soleva chiamarsi *filodoss* (seguace d'una opinione) e nulla s'imprometteva dalla filosofia, amava come figli i *Saggi* custodi del suo nome e della sua gloria appo gli avvenire. Nè s'ingannava!

Questo è ancora un aspetto dell'ingegno di Tari. Fu erudito e letterato come pochi. L'erudito aveva dato fondo all'umano sapere apparando, oltre la filosofia, fisica, matematiche, fisiologia, astronomia, storia e via. Il letterato soleva motteggiando, chiamarsi « *Doctor Umbratilis*. » A coloro che accusavano i suoi scritti di oscurità e peggio rispondeva: « È vero.... non val la pena che mi leggate. » Ma dal suo modo di scrivere non si ritrasse mai né si corresse. Egli sapeva di riuscire oscuro solo a que' tali che apprendono la scienza ne' compendi e ne' libri *ad usum Delphini* e che reputano possibile e desiderabile lo spogliare la scienza di ogni tecnicismo e ridurla (come tanti non rifinano di pretendere), all'incolore e poliseno confabulare delle brigate. Per quest'accusa un pochino fastidito scrisse nella introduzione all'*Estetica Ideale*. « Amadeo Fichte in un accesso di mal umore, provocato dalla interminabile seccaggine appunto dell'accusa d'incomprensibilità, umoristicamente scriveva in fronte ad un libro « opera destinata a fare che il lettore capisca a forza. » Noi che non abbiamo verbo o ardimento da sfide cosiffatte, crediamo, pur tuttavolta, di dover inscrivere sulle seguenti pagine: « tentativo ad ottenere che all'autore non sia negato il beneficio di una seconda lettura. »

Ad accrescere un cotal poco la pretesa oscurità degli scritti dell'illustre letterato contribuì la sua profonda e sterminata conoscenza delle lingue. Meglio che l'Italiano conosceva il Tedesco ed era conoscitore, più che profondo, dell'Inglese, del Francese, dello Spagnuolo, del Latino e del Greco e, quel ch'è fenomenale, conosceva la letteratura e la filosofia di tutti questi popoli. Di qui germinava quel pensiero nuovo, geniale che, pur non essendo *questo* o *quello*, era di tutti, di qui quel linguaggio che forma il tormento de' mezzanamente istruiti ed è la gloria più bella del nostro sommo maestro.

Dalla cattedra era tutt'altr' uomo. Un applauso lungo, fragoroso, commovente salutava il suo apparire. In mezzo al silenzio religioso di mille ascoltatori egli, sorridendo bonariamente, lanciava il suo formidabile « dunque » ed incominciava. Il volto geniale s'irradiava di novella luce, le mani si agitavano nel vuoto convulse, la parola scorreva fluida, smagliante, affascinatrice, ogni gesto, ogni cenno acquistava un significato, una espressione, un linguaggio. Era una lotta titanica, una scena sublime. Lampi e tuoni, luce e tenebre, colpi di scure e pazienti raffinamenti di scalpello, collere di leone e canti d'usignuolo, squarci di lirica e frammenti d'epopea, motteggi carezzevoli e gentili e giambi avvelenati. Tutto ciò si moveva, palpitava in un ambiente che egli solo aveva la potenza di evocare dal profondo del suo giovane cuore d'artista. La sua voce concitata passava sull'uditorio, come il vento sur un popolo di canne; e quando alla fine conchiudeva con un ricordo, un appello, una invocazione a ciò che v'ha di più nobile e grande nella natura umana, l'applauso scrosciava prepotente tra le grida della folla entusiasmata, commossa fino alle lagrime. E per conseguire tanto effetto non ricorreva a studio o ad arte. Si manifestava.

Pari alle virtù della mente ebbe quelle dell'animo e del cuore. La famiglia ed i giovani furono il suo ideale e Bertrando Spaventa fu il solo amico ed il solo suo estimatore. La loro amicizia rimontava, lontana, a' tempi della loro giovinezza. S'erano conosciuti in una masseria in quel di Casinò. Il secondo giorno erano seduti sulla sponda di un letto e Bertrando salutava l'amico a questo modo: « Dunque, che ne pensate delle categorie Kantiane? » Si rividero a Napoli. Il Tari, dopo tredici anni da che era professore straordinario d'Estetica, fu nominato titolare della cattedra nel 1873. Bertrando gli scrisse: « L'innominabile s'è fatto nominabile » Troppo tardi davvero. Nel 1860 andò deputato al Parlamento nazionale. Non fece discorsi, nè si occupò di politica, ma gli restò impressa la figura di Ferrari che ragionava del valore del *segno*. Era l'unica cosa che lo potesse interessare. L'amore per la famiglia rasentò il sacrificio e quello pe' giovani fu l'anima di tutte le sue azioni magnanime e generose. Artista sempre splendeva, plenilunio sereno, sulle virtù del domestico focolare ed era una forza morale nella Università per cui spesso egli solo otteneva quello che riesciva difficile agli altri di potere, non che conseguire, desiderare.

Era nato nel 1809 in Santa Maria Capua Vetere, nella camera stessa dove moriva il famoso archeologo Alessio Simmaco Mazzocchi. Era alto della persona. Il volto avea tondo ed aperto circondato dalla barba corta e folta in cui qualche pelo nero lottava contro il bianco invadente. L'andatura era curva ma il passo sollecito e franco. Vestiva senza ricercatezza e preferiva i tagli lunghi, così che in quelle vesti sembrava un sacerdote delle muse, una figura che, anche a quelli che non lo conoscevano, si rivelava fuori del comune e del mediocre. La parola aveva scorrevole e piena, il riso ampio e bonario, gli occhi sfolgoranti, la fronte spaziosa. Artista nell'anima lo era nella persona. Morì qual visse senza rimorsi e senza timori. L'ignoto non lo spaventò, non lo scompose. Poche ore prima di morire si volse al figlio, dottore Achille, e disse: *come si scivola velocemente in questo sentiero tra la vita e la morte!* e quando lo stesso figliuolo gli voleva dare ancora del marsala, disse: *non bisogna forzar troppo la natura*. Due ore dopo venne la morte ed il veglio, serenamente guardandola, se ne partì esclamando con Amleto. Morire.... dormire.... forse.... sognare!....

Addio, spirito magnanimo, addio!.... Io sono qui venuto triste, ammalato a renderti l'ultimo segno di affetto, l'estremo tributo di pianto, e tu ti porti il mio cuore. Eri bello e gentile ed eri il mio solo ideale superstite. S'è vero quel che dicono i filosofi ed i poeti, che le anime disciolte dal corpo non muoiono, ma vivono una vita immortale in un mondo migliore, tu, quando sarai nella nuova esistenza, bacia per me il tuo Bertrando e digli ch'io non l'ho ancora dimenticato come non mai dimenticherò te.

RAFFAELE COTUGNO DI BIAGIO

È morto quasi improvvisamente in Torre del Greco il Cavaliere PASQUALE DISCANNO avvocato e giureconsulto distinto e fra' più anziani del Foro Tranese. Era da lunghi anni Presidente del Casinò Sociale, e componente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati. Era nato in Barletta il 1815.

In Molfetta è morto il Cav. SERGIO FONTANA, cospicuo ed intelligente industriale, alla cui iniziativa ed operosità Molfetta deve il presente stato di floridezza del suo commercio e delle sue industrie. Fu Sindaco ed era ultimamente Consigliere Provinciale.

## Bibliografia

*Diritto e Politica — Discorso per la inaugurazione degli studi nella R. Università di Napoli letto il 16 novembre 1883 dal Prof. GIORGIO ARCOLEO.* — Napoli, Tip. dell'Accademia reale delle scienze, 1884.

In quella medesima aula dove il Prof. Arcoleo ha dettato il suo discorso d'inaugurazione dell'anno scolastico che corre, una decina di anni addietro il compianto Prof. De Sanctis si domandava: La scienza è la vita? e può arrestare il corso della corruzione sociale?

E siamo davvero in un ambiente malsano, dove il mondo par fatto a rovescio, come quei dannati di Dante che hanno il petto di dietro e le forme posteriori davanti. Ond'è legittima la melanconica preoccupazione degli uomini onesti, e legittimo il loro desiderio di trarre la società in un'atmosfera più pura e più respirabile, tanto nel campo ideale della scienza quanto nel giro pratico della vita.

Il Prof. Arcoleo si è dimandato: Vi ha modo come vincere possibilmente la moderna babilonia sociale? E, sotto l'influenza di tale inquietudine intellettuale, gli è sembrato che subbietto molto opportuno a trattare fosse l'indagine dei rapporti tra il Diritto e la Politica, e più precisamente delle manifestazioni del Costituzionalismo nei nostri tempi.

Egli dopo avere notato con esatte osservazioni che gli ordini sociali, mentre nell'epoca antica si presentavano disgregati e scissi, vengono mano a mano acquistando il sentimento della loro unità nell'era nuova, e quindi sgorga la libertà e l'eguaglianza, afferma che da tutta la nuova situazione viene la necessità del sistema rappresentativo, che non è già risultato artificiale del cervello degli statisti, ma prodotto spontaneo e logico della storia.

Ma il problema delle pubbliche libertà è un arduo problema, e la libertà ha un contenuto ed una forma; ed ecco che bisogna conciliare questo contenuto e questa forma, che spesso sono in opposizione tra loro, e di fatti a quella guisa che spesso il teologo riappare nel tribunale, il metafisico nel materialista, l'autoritario nel radicale, l'accademico nel novatore, a quella stessa guisa sotto i nuovi ordinamenti politici rispuntano sovente i vecchi abusi del dispotismo.

Come sorpassare la contraddizione?

L'autore risponde, accordando il Diritto con la Politica.

Il movimento politico, sociale ed economico che ha profondamente modificata la vita delle nazioni moderne, rette per la più parte a forma rappresentativa, non è stato tanto efficace da impedire che nel nostro secolo serpeggiasse nel seno della società un sentimento di malessere e di scontento. Se si eccetua il sistema inglese e forse l'americano, ove si ricontra un razionale equilibrio tra le guarentigie dello Stato e la libertà individuale, tutte le costituzioni moderne sono difettive, perchè manca quell'equilibrio, e mentre si è innalzata sugli altari la volontà popolare, che tutto crea e tutto distrugge, non si pensa che a discutere di forme, e si trascurano i problemi che più immediatamente da vicino riguardano l'esistenza degli Stati, e, quel ch'è peggio, alla mancanza di dottrine sode e compiute si aggiunge la mancanza di una feconda esperienza.

La radice delle incertezze, delle contraddizioni e dell'inefficacia de' nuovi ordinamenti l'egregio autore la trova nella falsa tendenza invalsa di rinnegare il passato della storia e di rifare tutto a nuovo con la Costituzione, e così tra l'autorità e la libertà, tra lo Stato e l'individuo, tra la gerarchia e la democrazia, tra il Governo ed il

Parlamento si rompe l'armonia, ed i progressi del diritto pubblico sono ritardati. Invece questi non sono termini opposti, ma termini correlativi, di cui l'uno richiama ed esige l'altro con vincolo indissolubile, senza però confondersi indistintamente, ma movendosi ognuno nella sua sfera, secondo la legge del proprio limite e della propria competenza. È grave malanno sovrapporre la Politica al Diritto, scambiare le funzioni politiche dello Stato con le funzioni giuridiche, spingere il popolo all'ignavia col parlamentarismo esagerato, e mescolare la politica con l'amministrazione e con la giustizia.

A correggere nelle medesime Costituzioni il sistema di libertà che si appalesa tutto come un meccanismo artificiale, perchè piuttosto che un prodotto organico della coscienza nazionale, come in Inghilterra, è il risultato della sovrapposizione della forma politica agli ordinamenti amministrativi, vi vuole l'abito della libertà, e l'abito si acquista mercè le Istituzioni, le quali concatenano e coordinano appunto il Diritto con la Politica, giacchè la vera politica non soffoca, ma alimenta, trasforma e ritempra il diritto, e rappresenta tutta la vita dello Stato nell'armonioso esplicitamento di tutte le sue sfere, svolgendo le forze sociali latenti, che pigliano poi dal diritto i loro limiti.

La distinzione dell'ordine giuridico e dell'ordine politico è sentita da per ogni dove come imperioso bisogno e come rimedio potente a serbare i giusti confini tra i fatti storici e l'ideale che li avvia verso la meta della civiltà; e come nell'austera Germania si appalesa una tendenza a ravvicinare le funzioni dello Stato ai bisogni della nuova società, così nella democratica America gli spiriti eletti sono richiamati a ricercare nella giustizia il fondamento della libertà, e nello sviluppo del potere centrale un argine a' moti incomposti e turbolenti.

Ma non bastano i libri dei dotti, esclama l'autore. Bisogna disciplinare le menti agli alti ideali della vita e formare i cittadini. E questo è il compito elevato delle Università, nelle quali è desiderabile che accanto all'insegnamento del diritto s'introducano le discipline politiche, affine di compiere la coltura, trasformarla in forza sociale e politica e rivolgerla ad abbattere l'empirismo, che invade dappertutto e dissecca la fonte del pensiero e dell'azione. E sarà veramente gran ventura, se l'Italia che vanta una storia gloriosa del diritto privato con cui trionfò dei Barbari invasori, rischiarò le tenebre del medio-evo, segnò la riscossa dei Comuni, fu maestra alla Germania nel secolo XVI, suscitò le prime riforme politiche nell'età moderna, favorì l'eguaglianza civile, promosse l'abolizione del feudalismo, diè origine alla codificazione e precorse la libertà, sarà gran ventura se di eguali allori cingerà la sua corona rispetto anche al diritto pubblico. E questo oggi il nuovo dovere degl'Italiani.

Come si vede, l'esimo Professore di Diritto Costituzionale dell'Ateneo Napoletano propugna sentimenti ed opinioni che non sono quelle dei politicanti alla moda; e noi con grato animo gliene diamo lode e buona voce, specialmente perchè combatte le teoriche astratte ed empiriche, che piuttosto che concepire le nazioni come una totalità organica che, sviluppandosi in varie sfere, è dominata e diretta dalla unità dell'idea dello Stato e dello Spirito del mondo, scompongono e scindono le diverse energie sociali, e perciò mutilano la storia, e prescindono dalla ragione che la pone e svolge, a quello stesso modo che vanno immaginando l'esistenza di una libertà senza necessità, cioè a dire di una libertà eslege, vuota e falsa, all'ombra della quale, in luogo di distruggere solo quello che non si può conservare, si conserva solo quello che non si può distruggere.

Il nome del giovane autore è già chiaro nella repubblica scientifica per pregevoli lavori dati alla luce, e promette un avvenire splendido quanto glorioso; e noi speriamo di vedere quanto prima pubblicato per le stampe il corso di dritto politico-ecclesiastico e le lezioni di diritto costituzionale, che formano il suo insegnamento universitario, mentre in una prossima elezione politica è certo che gli elettori del suo collegio di Sicilia lo manderanno a Montecitorio, dove sin da ora auguriamo pure al nostro bravo amico eguale successo che nella sua carriera d'insegnante e di avvocato.

L. LASERRA.

Antonio Tari — Discorso di GIOVANNI BOVIO.

Il Bovio è sempre lui: pensatore ed artista. In morte di Antonio Tari ci ha regalato un discorso, che è un capolavoro. Vi è del bello, del nuovo, dell'inesplorato. Vale dunque la pena di dirne qualche parola.

Che cosa è la morte secondo l'oratore? Dopo averla considerata rispetto alla natura e alla storia, dice che essa rispetto alla società è il gran sabbato dei lavoratori..... è il settimo giorno della nostra faticosa settimana. Ed il Tari scese nel sepolcro, portando seco l'ultimo mistero dell'arte: come si muoia a 75 anni senza che una ruga dalla fronte sia penetrata nell'anima?...

Dice che il Tari fu il cattedratico per eccellenza, che un mondo ebbe, e fu la cattedra, ove ei si mostrava professore e mago, critico ed artista, ed ove appariva come uomo dalle quattro o dalle cinque anime, e si sfogava per quante lingue le anime erompevano, e se l'affanno cresceva, cedevano le lingue e scoppiavano i dialetti.

Ma il Tari ebbe una sua espressione caratteristica, e fu il riso, ma non il riso dello stolto o il sorriso del sapiente, ma il riso che era un'improvvisa festa dell'anima, quando vedeva raggiunta qualche forma del bello: festa, rapimento, esplosione, irrequietezza e tremore per tutta la persona, plauso il suo riso; plauso

a sé o ad altrui, quando la forma del Bello gli lampeggiava innanzi. Non avea membro che tenesse fermo.

E perchè fu detto l'oscuoro Tari? quella oscurità era relativa, perchè non procedeva tanto dalle parole, quanto dalla rapidissima associazione delle idee nel mare interminabile della sua erudizione. E qui l'oratore ne fa la prova, commentando l'ultimo opuscolo del Tari *Avvenire ed avveniristi*, che chiama il testamento estetico.

Indi prosegue che in politica il Tari non presentì l'avvenire, come è dovere dei filosofi, a cui è dato dirigere l'azione ed intimare l'avanti, ma accompagnò gli avvenimenti, che spiegava ora secondo l'evoluzione costruita con Hegel, ora secondo l'evoluzione sperimentata con Darwin. Ondechè in filosofia Ei rimase nella metafisica con isfogo di oltrepassarla. E questo sforzo fa di Lui un tipo singolare, un naturalista in continuo divenire, non divenuto mai.

E quale fu la religione del Tari? Dio è l'ILLIMITABILE ED INNUMERABILE REALE INFINITO....., la metafisica gli ricorda ancora il nome di Dio, il positivismo glielo naturalizza. In religione si ripete il sì e il no, che lo travagliava in politica ed in filosofia. Ma egli era un sapiente, e, come qualunque sapiente, ritrovava il suo Dio in ogni ideale. I sapienti non pregano, pensano, ed il loro pensiero è opera, e il fine dell'opera è il bene comune: e pensieri, opera e fine fanno la loro religione.

Ed infine l'insigne oratore conchiude che in Tari s'immedesima l'etica e l'estetica. Egli fu buono, perchè amò il Bello, e distinse la pedanteria della bontà, che evitando il codice penale, rasenta l'ipocrisia, dall'estetica della bontà, che, sfidando il codice penale, si alza all'eroismo.

S. P.

Relazione sull'Amministrazione della giustizia durante l'anno 1883 nel distretto della Corte d'appello di Trani esposta all'Assemblea generale del 7 gennaio 1884 dal Procuratore Generale del Re FRANCESCO GLORIA. — Trani, Tipografia Nazionale, 1884.

Il discorso inaugurale letto dal Comm. Gloria nello scorso gennaio non è da meno di quello del passato anno giuridico. Con una forma grave, ma elegante, ha esplicate considerazioni giuridiche e sociali di grande importanza, guardando ai più alti ideali della vita, che sono lo specchio della coltura della sua mente e della nobiltà e gentilezza dell'animo suo. È raro trovare che una relazione di statistica giudiziaria non ricasci nella vecchia retorica e non si somigli, su per giù, alle altre che apparvero alla luce nello stesso anno o negli anni passati. Qui invece c'è tutto un cumulo di pratiche e giudiziose e correttissime osservazioni. C'entra qua e là l'aritmética, s'intende, ma non come nuda e cruda aritmética, ma come elemento di fatto che deve suggerire ora un pensiero, ora un desiderio, ora un avvertimento, ora una proposta, ora un augurio. La parte maggiore è consacrata alla materia penale. In questa parte il Comm. Gloria tocca una parola intorno a parecchie questioni occorse in quest'anno e rende conto delle soluzioni che hanno avuto, aggiungendo o facendo travedere sopra di esse il suo autorevole parere. Accenna pure alle principali riforme che sono reclamate dai bisogni della giustizia, ed esamina le cause di alcuni interessanti ordini di reati contro di cui rivolge accenti di nobilissimo sdegno, esortando pure gli avvocati penali a non contribuire con le esagerate difese a sfatare lo scopo dell'istituzione dei giurì, e ad intiepidire il sentimento e la fede popolare nella giustizia. Si può dire in conclusione che da tutta la relazione, oltrechè si ricava un esattissimo resoconto amministrativo-giudiziario, traspira un senso sereno e severo di rettitudine di pensiero e di coscienza, che si risolve in un inno sciolto agli eterni principi della moralità, del diritto e della giustizia.

L.

PALMERI e COMES. — *Notizie preliminari sopra alcuni fenomeni di fermentazione del Sorgo Saccarino vivente* (R. Accademia di Scienze Fis. e Mat. di Napoli, 1883, fasc. 12).

Dallo studio di alcune piante di *Sorgo saccarifero* raccolte in un terreno grasso di Castellammare e che erano state credute affette dalla *Ustilago Reiliana* Kühn, i chiarissimi professori Comes e Palmeri han potuto dedurre che nelle piante in parola s'era sviluppato un fermento alcoolico introdotto possibilmente negli steli dallo esterno, e propriamente dai tratti sottoposti alle guaine delle foglie.

Gli A. credono poter riportare tale fermento all'*Hormiscium Sacchari* Bon., cui potrebbe corrispondere anche il *Saccharomyces ellipsoideus* Rees.

Ma comunque sia, essendo un fatto interessantissimo che un fermento simile si sia sviluppato tanto abbondantemente in piante ancora vive, noi ci attendiamo di esso una maggiore esplicazione dalle nuove ricerche de' ch. professori di Portici.

J.

ERRATA-CORRIGE. — Nel numero 3 alla rubrica *Bibliografia*, prima linea, leggesi *Faraglia* invece di *Taraglia*.

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinozzo, diretto da V. Vecchi.